1911

TORQUATO TASSO

APPUNTI E NOTE

1911

TORQUATO TASSO

APPUNTI E NOTE

TORQUATO TASSO

APPUNTI E NOTE

PEL

P. F. BONAVENTURA DA SORRENTO

CAPPUCCINO

Estratto dal Periodico La Carita'.—Anno VI—Vol. XII

Fède e Patria!

NAPOLI
TIPOGRAFIA EDITRICE DEGLI ACCATTONCELLI
1872

ALLA

CATTOLICA PATRIA DI TORQUATO

UN SORRENTINO

1872.

INDICE DELLE NOTE

(Con permesso dell' Autorità Ecclesiastica.)

	ERRORI	CORREZIONI
Pag. 23 — vers. 3	*o fossa*	o fossa (7).
» 28 — » 6	*Liberata*	Liberata (9).
» 48 — » 2	*era spirato*	era spirato (10)
» 57 — » 12	*Bernardo in*	Bernardo portossi in
» » — » 20	*fino a 9000*	fino a 900
» 59 — » 30	*che formano*	che forma
» 61 — » 3	*nel 1544*	, e nel 1544.
» 62 — » 1	*S. Renato vedusto*	S. Renato — vetusto
» 63 — » 33	ANTONIUS	ANTONINUS
» » — » 35	RENTINI	RENTIN
» 65 — » 3	*Mans*	Manso
» » — » 7	*autografia*	Autobiografia
» » — » 9	*queste.... a*	le .... al
» 67 — » 12	*Rangone della pace*	Rangone, o della pace.
» 69 — » 6	*dirette*	diritte

Altri errori si lasciano all'indulgenza del lettore.

Dal ragguardevole gentiluomo Bernardo (1) dei Tassi di Bergamo, e dalla leggiadra donna Porzia dei Rossi di Napoli, undici anni dopo la morte dell' Ariosto, nell' ora precisa del mezzodì del giorno 11 di Marzo del 1544, terzogenito di quella famiglia, Torquato Tasso nacque in Sorrento, (2) sotto il Pontificato di Paolo III. ed il vice-reame di Napoli di Pietro di Toledo per l' imperadore Carlo V.

Dell' infanzia di Torquato raccontansi meraviglie, tra quali che parlasse il latino da sei mesi nato: puerilità solite a ripetersi a proposito di grandi uomini e di privilegiati ingegni. Fanciulletto dall' occhio vivace, e dalla fantasia ardente formò l' amore dei suoi e dei conoscenti; però, come genio eletto, fin d' allora fu attaccato dall' altrui invidia e gelosia, precoci segni di quella triste sventura che poscia l'accompagnò durante la vita. Nel settimo anno di sua età, Torquato cominciò il tirocinio delle belle lettere alle scuole dei PP. della Compagnia di Gesù — di quella Compagnia cui dal Cielo fu largito il favore di formare i grandi uomini — ed in esse fu si rapido il suo progresso, si meravigliosa la sua istruzione che, appena due anni dopo, recitava pubblicamente delle poesie con non comune giubilo di quei Padri, con non comune plauso degli ascoltanti. La fedeltà di Bernardo Tasso verso il principe Ferrante S. Severino

di Salerno lo fè incogliere nella pena del bando, e nella confisca dei beni; onde Torquato rimase anzi tempo orfano di suo padre e povero colla madre; tuttavia proseguì a studiare tanto che nel secondo lustro di sua età fu in grado di tradurre autori latini e greci e gustarne le bellezze, di comporre e declamare versi. Circa il qual tempo Bernardo reduce dalla Francia in Roma, chiamò colà il suo figlio per curarne l'educazione; ed il giovinetto rassegnato sì, ma colle lagrime agli occhi abbandonò quella patria che gli aveva dato i natali, quei buoni maestri che tanto avevano a cuore la sua istruzione, quell'ottima madre che non doveva più rivedere! (3)

In Roma, mercè le amorevoli sollicitudini del Signor Maurizio Cattaneo gentiluomo Bergamasco, il giovinetto Torquato alacremente studiò e profittò, ed il suo genio meraviglioso si sviluppò energicamente alla maestà dei monumenti dei *Sette Colli*, al classico di sua erudizione, compendio di vera e generosa grandezza. Per la guerra insorta tra il Papa e Carlo V, costretto il povero Bernardo a trovarsi altrove un asilo sicuro ed a trasferirsi presso l'ottimo Guidobaldo duca d'Urbino, anche egli Torquato dovette abbandonare Roma per Bergamo, dove seguitò a studiare latino e greco per rendersene affatto signore. Dopo sei mesi padre e figlio si riunirono in Pesaro, nella quale città il giovine Tasso studiò filosofia, matematiche, poesia ed arti cavalleresche col figliuolo medesimo del duca Guidobaldo. Da Pesaro passò in Venezia, durante il quale soggiorno Torquato si dedicò intieramente alla poesia; senonchè, riflettendo il padre, le muse non addurre fortuna, diresse Torquato a Padova ad impararvi giurisprudenza. Il giovine ubbidì, ma comprese non essere il suo genio per tale scienza: quindi, ottenuta la laurea in giurisprudenza civile e chiesastica, in filosofia e teologia, volse sdegnoso le spalle alle severe pandette per appigliarsi alle leggiadre muse, onde poi nella fresca età di diecisette anni, non pure trovavasi laureato in giure, ma era il famoso poeta ed epico cantore del *Rinaldo* che poscia, stampato in Venezia, fu intitolato al Cardinal D'Este. Scambiata

poi la scuola del giurista Guido Panciroli per quella di Carlo Sigonio, che spiegava la poetica d' Aristotile, e per le diatribe e teoriche letterarie di Francesco Piccolomini e di Federico Pantasio, costui seguì in Bologna; nella quale circostanza fu accolto con grande stima da Pier Donato Lesi vice-legato di quella città, che credette opportunamente poter andare superba l'accademia bolognese, cui ascrisse il Tasso, per tanta presenza: quell'accademia che meritò a Bologna il sopranome di *dotta*. Trovavasi ivi, lorché i birri vennero a perquirergli la casa perchè accusato qual autore d'alcuni versi infamatori, nella quale perquisizione ei fu privato di suoi libri e carte, onde sdegnato partì per Modena e fermossi a Castelvetro sotto la protezione dei Conti Rangoni, e di là scrisse una dogliosa lettera lagnandosi della patita ingiuria ed appellando a giudici imparziali. Chiamato da Scipione Conzaga portossi a Padova, dove fu ascritto all'*accademica degli eterei* dal medesimo principe fondata. Dopo tre anni, dal Cardinal Luigi d' Este, annoverato tra suoi gentiluomini, passò da Padova alla corte di Ferrara a giorni delle nozze del duca Alfonso con la principessa Barbara d' Austria. In quella occasione il giovine poeta vide per la prima volta Eleonora d' Este e fu vista che il ricreò per renderlo infelice e sempre! Il suo viaggio in Francia alla corte di Carlo IX, la morte di suo padre, il perduto favore della corte d'Este non valsero sull'ardente cuore di Torquato, ed inclinò a vita turbinosa e spienserata. Epperò fuvvi tempo in cui egli gustò fino al colmo la felicità di quaggiù: egli i favori d' un mecenate come il duca Alfonso, egli le simpatie d' una donna come Eleonora, egli il trionfo letterario d'un lavoro come l'*Aminta,* egli l'acquisto della fama più lusinghiera in bocca d'italiani e stranieri. Ma quaggiù non evvi felicità e la luna di miele cominciò tantosto ad impallidire pel poeta; il Tasso accortosene ricoverò a Roma, presa occasione dal Giubileo, del 1575, sotto pretesti sacri e letterarii, nella qual circostanza fu bene accolto dal principe Scipione Conzaga, creato Cardinale, e da dotti e ragguardevoli personaggi della Chiesa Cattolica.

Ritornato in Ferrara s' avvide d'una perquisizione fatta nelle

sue stanze e procuratagli dall' invidia e dalla gelosia; non seppe frenarsi ed uscì in moti violenti; il duca sdegnato gli fece mettere le mani addosso e condurlo prigione. Contava il poeta 33 anni, e correva il 1577. Povero Torquato! Tu gemevi in prigione ed i tuoi nemici tripudiavano per le tue sventure; e mentre i vili eviravano la loro libertà, il tuo genio che spaziava per l'universo ed ascendeva fino a Dio era condannato alla malinconia tra le ristrettezze d' un carcere!...

Uscì di carcere non meno infermo nel corpo che nello spirito; fantasia e scrupoli presero a dominarlo, nè valsero a distrarlo le delizie della villa di *Belriguardo*, nè carezze monastiche, affettuose come sincere: dubbioso, trepidante, mesto fuggì di Ferrara e ricoverò in Sorrento, dove le placide aure, le mille bellezze del suol natio, e le care sollecitudini di sua sorella Cornelia lo consolarono alquanto: però quel cuore in burrasca non pacificò, onde di bel nuovo portossi in Ferrara, nè sodisfatto colà passò a Padova, Mantova, Venezia, quindi ritornò in Urbino. Da incognito trasse a Torino e dal suo ammiratore Angiolo Ingegneri fu introdotto in città e presentato alla corte di Carlo Emmanuele duca di Savoia, sopranomato il *grande*, dal quale venne benignamente accolto e favorito. Ma poichè il nome di *corte* era divenuto odioso all'instabile poeta, in cui, per l'alterata sua fantasia non altro vedeva che trame, agguati, sospetti, un bel giorno abbandonò Carlo a Torino in secreto per rivolgersi altrove; e fu in Ferrara. Colà, non ostante buone e festive accoglienze, il Tasso non trovò grande espansione: ben poco tempo dopo ei fu chiuso nell'ospedale di s. Anna qual mentecatto, dove durò sette lunghi anni! A leggere alcune lettere di Torquato scritte dall' ospedale, il cuore si squarcia; se nessuno rimorso il dilacerava, gli stracciavan l' anima i suoi dolori; non v' era momento in cui credesse di non morire; non udiva aprir l' uscio che non vedesse soldati e sicarî; non gli si presentava cibo che non lo stimasse avvelenato; la bella Eleonora col suo sorriso ed i feroci critici col loro cipiglio lui stavan sempre dinanzi agli occhi; e dietro la forza d' una mente stravolta vedeva delitti dove

forse era virtù; uscì nello strano, sospettossi fino carcerato per ordine dell' Inquisizione: era l' uomo più infelice. Ahi! pur troppo retaggio del genio è la sciagura: ma tra tanti genii non v' è stato alcuno più sventurato del Tasso!

Pertanto D. Cesare d'Este stringendo nel 1486 la mano di Virginia dei Medici, si solennizzarono grandi feste in Ferrara col concorso di cavalieri, baroni e principi in buon numero, tra quali D. Vincenzo Conzaga che, a persuasione del benedettino D. Angelo Grillo, e per sua affezione al poeta, tanto perorò la causa del prigioniere che la vinse: a' 6 di luglio dell' anno stesso Tasso liberato mosse col principe liberatore verso Mantova, dove onorato ed amato dal duca Guglielmo e sua corte, terminò la sua tragedia il *Torrismondo*, e s' applicò sulle opere di S. Agostino. Ottenutane licenza passò a Bergamo, e quindi a Mantova altravolta, di dove prese la strada di Roma per porvi difinitiva stanza. Noiatosi di Roma passò in Napoli, e vi dimorò alcun tempo per riavere, se fosse possibile, la sua eredità dalle mani del fisco, e qualche cosa ottenne. Di bel nuovo viaggiò a Roma ed a Mantova, dove al morto Guglielmo era successo D. Vincenzo Conzaga suo liberatore, quindi andò a Firenze, Assisi, Loreto; poi a Genova a leggervi *etica* e *poetica;* ma l' irrequieto suo animo lo trasse a Roma altravolta, quindi a Napoli, e poi anche a Roma, ed a Napoli. La fortuna cominciava a sorridergli; nemici, e critici vedevansi prostrati; Firenze aveva festeggiato il suo arrivo; i cavalieri napoletani gli avevano accordata un annua pensione. Circondato dalla stima della Italia colta, ed alimentato dall' affetto di sinceri amici, come il suo biografo Giambattista Manso, il Principe di Conca, i monaci benedettini, Torquato passava ormai tranquilli i suoi giorni, lorchè Clemente VIII. ad istanza del Cardinal Cinzio Aldobrandini, chiamollo in Roma per gli onori dell' incoronazione. Cotésto sarebbe stato un momento tanto felice pel Tasso che gli avrebbe fatto dimenticare tutta la penosa sua vita; ma Dio per suoi fini non volle accordarglielo: ai 26 d' Aprile del 1595, vigilia del suo trionfo; morì; fu coronato morto!

Cennato per sommi capi la biografia del Tasso, piace ora fermarmi a certi punti più salienti di essa: saranno appunti e note che ci faranno da vicino conoscere questo genio illustre del Cattolicismo e dell' Italia; *appunti* da molti misconosciuti, *note* da non pochi obliate.

La rivoluzione presente che ha per sistema di travisare la storia, di volere e veder tutto rivoluzionario, ha dannato all' ostracismo tutto ciò che sa di Chiesa dichiarandolo nemico del genio. Primi nemici del genio si sono appellati i frati null' ostante abbiano alzato dei monumenti ad Arnaldo da Brescia ed a Giordano Bruno, e tengano per oracoli le scipiterie di F. Paolo Sarpi e di alcun suo discepolo. Perchè nemici del genio a frati s' è tolto d' insegnare, e sonosi gettati sul lastrico. Eppure Torquato non ha avuto a suoi buoni amici che frati!

Il Bertinatti dice che il Tasso nelle sue fughe, scorrerie e i viaggi ricoverasse tra frati: io dico di più. Il Tasso ebbe i primi rudimenti religiosi e letterarii dai PP. Gesuiti che grandemente l' amarono e l' amano tuttodì: i Gesuiti dunque non sono nemici del genio; tanto più se si consideri che dalle loro scuole uscirono Willars, Luxenbourg, Montecuccoli, Spinola, Tilly, Wallenstein, Giovanni d' Austria tra guerrieri; tra vescovi e pontefici di genio, Francesco Salesio, Bossuet, Liguori, Fènèlon, Flechier, Polignac, Huet, i due Fleurey, Federico Borromeo, Gregorio XIII, Benedetto XIV.: tra magistrati, Seguier, Molè d' Argenson, Montesquiu, Malesherbes; tra letterati e e poeti, Galileo, Giusto Lipsio, Cartesio, Cassini, Corneille, Moliére, Voltaire, Elvezio, Crebillon, Burke, Turgot, Scipion Maffei, Vico, Muratori, Redi, Filicaia, Viviani, Goldoni, Alfieri......

Nelle maggiori sue angustie, nell' effervescenza della sua agitata fantasia, nel colmo dei suoi dolori, il Tasso non ebbe a consolatori, ad amici e confidenti che frati e bene spesso i Francescani, tra quali abitò, conversò, ed il cui fondatore portossi a venerare in Assisi. I Francescani dunque non sono nemici del ge-

nio. I romanzieri hanno il diritto di dire come il Tasso sia stato aspramente maltrattato dai frati, facendo dei frati tutti un Mosti solo; i romanzieri, dico, cui incombe l'obbligo di travisare storia, sentimenti, affetti, e lingua: gli storici nò. Ah! Dante non trovò sollievo che tra Francescani e coll' abito di S. Francesco volle esser sepolto in Ravenna; Colombo non fu secondato nei suoi disegni che da Francescani e scoprì primamente il *nuovo mondo* dal convento della Rabida; Ludovico Ariosto, Guido, Reni, Domenico Zampieri non si confortavano che presso i Francescani, alla cui regola appartennero nell'ordine della penitenza, colle cui divise vollero andare sotterra...,.

Il Tasso fu dato dal duca Alfonso a D. Vicenzo Conzaga, ma questi non si mosse a dimandarlo che dietro le isticazioni e le preghiere del Benedettino Grillo. I Benedettini dunque non sono nemici del genio. In faccia al nome di Benedettino io mi arresto, perciocchè esso mi ricorda la gigantesca figura di S. Benedetto e del suo ordine, sempre amico, sempre favorevole ai genî. Un giorno un povero mendico ascese le vette di Montecassino ed a quei monaci pietosi domandò amico ricovero, alimento di sante parole — *Date*, ei disse, *qualche cosa a Torquato Tasso!* A quel nome, a quell' accento, a quella figura i Benedettini compresi da compassione, da meraviglia e da gioia introdussero l' afflitto poeta nel loro cenobio, venerarono degnamente quel vate, pregaronlo di colassù prender stanza per riposarsi da tanti travagli dopo tante sventure: Torquato era diretto per Roma, e partì fra il pianto di quei monaci generosi. Nei giorni infelici e meno infelici il Tasso godè sempre la conversazione dei Benedettini.. (4)

Torquato volle morire tra frati, tra i frati del B. Pietro da Pisa: nella costoro chiesa riposano le venerande ceneri di lui.

I frati sono stati sempre gli amici del genio, e lo saranno finchè il mondo avrà dei genî!

Nemica degli uomini grandi viene oggidì chiamata la *Corte Romana;* con le esagerazioni e le fantasie prodotte e riprodotte intorno all' Alighieri ed al Galilei s' è cercato con forza d' energumeni di documentare l' accusa. Invece fra i più cortesi amici

e protettori del Tasso voglionsi ascrivere gli uomini bestemmiati della Corte Romana.

Fu un Cardinale di S. Chiesa che, innanzi tutti, dichiarò il Tasso suo gentiluomo introducendolo nella corte di Ferrara a renderlo onorato e felice: ed al certo non fu sua la colpa se quell' onorificenza lo trasse a tante sventure. L' amore del Cardinale Ludovico D' Este per Torquato fu si grande, che vòlle onorarsi, seco conducendo il poeta alla corte di Francia, ed a Carlo IX suo cugino per parte di madre lo presentò colle più lusinghevoli espressioni. Che se poi dopo un anno da quell' ambasceria, il Cardinale fu costretto a rinviarlo in Italia, se ne ascriva cagione a qualche imprudenza del poeta.

I Cardinali Albani, Medici, e Conzaga l' amarono grandemente, l' accolsero con gioia nei loro appartamenti a Roma, conversarono amichevolmente con lui. Il Cardinal Girolamo Albani specialmente ebbe il poeta come fratello e lo guardò come la pupilla degli occhi suoi, in Roma lo presentò ad una eletta schiera di letterati, e lo introdusse dal Papa da cui venne benignamente accolto. Che se non giunse ad accorciare i giorni della prigionia di lui, se ne dia colpa al duca Alfonso e non all' Albani che lo domandò caldamente.

I Cardinali Cinzio e Pietro Aldobrandini lo stimarono ed amarono tanto sino a fargli concedere dal Papa che, vivo ancora, venisse coronato *Poeta* in Campidoglio; il Card: Cinzio particolarmente volle il Tasso seco in carrozza, seco alla mensa; ei accompagnollo sfinito a S. Onofrio, ei gl' impartì colle proprie mani l' apostolica assoluzione, assistette alle sue esequie, propose di erigergli un degno monumento, che serie difficoltà trattennero dall' eseguire: involontaria colpa riparata alla meglio da un altro Cardinale, il Bevilacqua.

I Papi poi amarono con tutto cuore lo sventurato Torquato. S. Pio V. l' accolse con entusiasmo, gli parlò dolci parole, il consolò paternamente; altrettanto praticò Sisto V.; Gregorio XIII. l' amò a segno fino a dimandare al duca Alfonso la liberazione di lui; Clemente VIII. il volle coronare poeta; Pio IX l' ha ono-

rato d' un monumento che l' amore solamente poteva fare sì solenne e grandioso ! . . .

Dite voi se la Corte Romana sia nemica del genio !

Oggi si bestemmia ancora essere stati ed essere i grandi genî perseguitati da principi e da re. Il Tasso documenta il contrario. A Pesaro, Urbino, Mantova, Bergamo, Roma Torquato fu onorato da principi e da re. La repubblica di Genova gli assegnò come vivere ; a Firenze gli fu preparato un trionfo ; Carlo Emmanuele di Savoia si tenne onorato di goderselo nella sua corte di Torino ; Carlo IX di Francia nutrì per lui tant' affetto sino a donargli dei condannati ; Carlo V. e Rodolfo imperadore s' afflissero della di lui prigionia e cercarono come liberarlo. . . .

Ma Alfonso duca di Ferrara ?. . .

Che cosa prova Alfonso duca di Ferrara ?

Ch' egli fu un principe troppo severo ; che Tasso ebbe delle imprudenze.

Entrambi furono uomini, ed ebbero le debolezze proprie degli uomini.

Aveva 34 anni , e Torquato oppresso della sventura non era più padrone del suo spirito ; nulla faceva requiare quell' anima sensibile e trafitta. Triste, girovaco, smunto si pasceva di follie ed istabilità bene spesso ; era il cuore di lui che operava tanto, associato ad una fantasia colpita dalla sciacura e troppo ardente ; ma il suo intelletto non vacillava punto.

Abbandonò Ferrara e rivolse il piede per la sua natia Sorrento, ma il fece in maniera di mostrare la sua alterazione mentale. Solo, travestito da pastore , affranto dai disagi per la via degli Abbruzzi Torquato giunse in Sorrento , e qual latore d' una lèttera del Tasso si presentò alla sua amata sorella Cornelia maritata ad uno della nobile famiglia Sersale ; la qual lettera annunziava a quella generosa donna il fratello in pericolo di vita, se non gli procurasse a tempo una protezione potente. Cornelia spaventò , cangiò colore , cadde tramortita : ed allora Torquato le si manifestò , gettandole le mani al collo, chie-

dendole perdono. L' amorosa sorella brillò di gioia a quella manifestazione, ma Tasso era troppo sfinito per non temperare la gioia di Cornelia con una profonda tristezza: lo fece poi assistere dai medeci per guarirlo del soverchio umor melanconico. E migliorossi alquanto la salute, ma ei che voleva tornare in Ferrara non aspettò più che tanto per partire—partiva per l'ospedale di S. Anna! Correva l'autunno del 1577, quando Tasso visitò Sorrento e la sorella in simil maniera: strano, tenero episodio stato soggetto di tele e di versi, alcuni dei quali io amo qui di riportare (5).

Là sulle rive, che argenteo e cheto
Il flutto bagna del bel Sebeto,
Nei panni avvolto di vil pastore,
Squallido il volto, tremante il core,
A passo incerto qual uom, che a tergo
L' orma paventi d' un traditor;
Muove alle soglie d' un noto albergo
Stanco Torquato da lunghi error.

Qui la germana del fuggitivo
Viveva Cornelia nel suol nativo;
A lei ricovero Torquato chiede,
A lei che ignara straniere il crede:
Tanto l' angoscia che il cor gli aggreva
Le note forme in lui coprì!
La mano supplice ei le solleva
E in fioco accento prega così.

Deh, tu m' accogli dentro il tuo tetto:
Son pellegrino, non ho ricetto:
Tu di Torquato germana sei,
Pietosa l' alma so che aver dei.
È il tuo Torquato che a te m' invia,
A lui mi stringe lung' amistà.
No, non fia vana la cortesia,
Avrai mercede di tua pietà.

Al caro nome di suo fratello
Balzò, Cornelia, gli diede ostello.
Tu dunque amico del mio Torquato?
Ah! vive almeno lo sventurato?
Oh quante lune trassi dolente,
E di lui nuova non ebbi ancor:
Quai fosche larve fingea la mente
Che rei presagi feriano il cor?

Freme Torquato, ed ohimè!! solo
Nunzio a te, disse, venn' io di duolo,
Vive Torquato: ma lasso affranto,
Morto alla gioia sol vive al pianto.
Finchè la corte gli parve amica,
Di fede il giuro da mille udì:
Or che la corte si fè nemica,
Ognuno bugiardo la fè tradì.

Esule, errante, di terra in terra
Segno alla frode d' un empia guerra,
In ira al Duca scherno alla corte,
Più non ha speme che nella morte.
E forse l' ora non è lontana....
Forse egli stesso l' affretterà.
Un fuoco occulto qual tabe arcana
La vita al misero struggendo va.

Ai mesti accenti impietosita,
Piangea Cornelia, tacea smarrita,
Silenzio e lagrime solo ha il dolore
Se cupo aggravasi in gentil core!
Qnando la traccia d' un mesto riso
I labbri all' ospite lieve sfiorò
E in quel sembiante, dal duol conquiso
A lei Torquato si disvelò.

Qual reo che stridere su ferreo arpione
Ode i cancelli di sua prigione,
E mentre il nunzio di morte crede
I ferri sciogliier dal piè si vede;
Tal fu Cornelia, poichè repente
Inaspettato lui, ravvisò,
Che intorno al collo fraternamente
Le scarne braccia su lei gittò.

Ei nella gioia d' un lungo amplesso
Versava lagrime dal core oppresso:
Ma pur soave scendea quel pianto
D' un alma ingenua mista al compianto,
Anche le lagrime hanno un diletto,
Un senso arcano di voluttà.
Quando pietoso trovano un petto
Che le raccoglie, che sue le fa.

(P. Valle)

Ammiriamo la potenza dell' Altissimo, ed adoriamo quella mano che dispensa con tanta bontà i suoi doni ai poveri mortali; e quando per cotali doni vediamo qualcuno sublimarsi sopra la comune degli altri uomini, non l'invidiamo, molto meno il perseguitiamo: anzi amiamolo sinceramente come una più distinta immagine della grandezza del Signore; poi gloriamoci di lui che forma l' onore di nostra stirpe.

Se cotesto semplice pensiero fosse brillato in tutta sua luce all'abbuiata mente dei nemici del Tasso, forse eglino non avrebbero abbeverata di fiele quell' anima grande, nè sarebber concorsi a rendere infelice un essere che Dio ebbe largito alla nostra Italia a pompa di sua magnificenza, ed in segno di predilezione per quella penisola nel cui grembo egli adagiò la Chiesa sua sposa. In fronte a Torquato bene scintillò il genio favilla dell' eterno lume, ed un genio che non ha trovato di simi-

li, ed alla cui maestà e grandezza tutti si prostrano perchè un genio che attinse alla fonte della religione — vero fonte di vera grandezza!

Che cosa ha prodotto il genio del Tasso?

Generalmente conosciuto per la sua *Gerusalemme Liberata* e per la *Aminta*, i più ignorano gli altri classici e superbi lavori del suo genio, poichè si è sempre nella generalità superficiali e monchi. E forse di ben altri lavori quel genio sublime sarebbe stato fecondo, se la sua vita non fosse stata sì sventurata e sì corta! ...

Il Tasso scrisse molto e scrisse bene, gran poeta e gran prosatore, cattolico, filosofo e moralista. Le prose di lui sono un fior di lingua, un emporio d' erudizione, libri sì cari e sì pregievoli che meritano d' essere continuatamente per le mani dei giovani studiosi: eppure la maggior parte di coteste prose la gioventù le ignora. Torquato scrisse una quantità di *lettere morali*, *letterarie*, *familiari*, quattro libri sulla *Poetica*, *l' Apologia* contro la Crusca, e ragionò molto in etica, morale, politica e filosofia in maniera che le sue prose son testo di lingua, di erudizione. E quand' io penso all' alto filosofare del Tasso in prigione, sviluppato nei suoi celebri *Dialoghi* il Messaggiero, il *Gonzaga*, il *Padre di Famiglia*, la *Nobiltà* ecc, io mi ricordo di Socrate e di Boezio ingegni classici al pari che sventurati. » Fu Torquato, scrive il Manzo, fuor d' ogni paragone nella nostra età singolare, e nelle antiche niente certamente meno, salvo se un solo Platone se ne eccettuasse, il quale egli prese per maestro e per esempio insieme, risvegliando nella memoria degli uomini quella veneranda maniera di filosofare dello stesso Platone nell' accademia statuito. » Ed il Montanari asserisce come la prosa del Tasso grandeggi talmente e per gravità di filosofia, e per nobiltà di modi, e per magnificenza d' andamento che, se non m'inganno, meglio che da ogni greco ed italiano ritrae dai più grandi latini, Plinio e Cicerone » Pochi anni or sono furono scoperte dal Compagnoni le *Veglie* di Torquato, soliloquii amorosi da lui scritti nell' ospedale di S. Anna; prosa piena d' energia e di passione. Peccato, che si abbiano come apogrife.

Ma che diremo delle sue opere poetiche?

Dotato dalla natura del genio poetico, e caro alle muse fino dalla pargoletta età, il Tasso ha scritto in tutti i rami di poesia ha scritto poeticamente in tutte l'età della sua vita, in tutti i stati del suo animo. Aveva solo diciotto anni lorchè ei publicò il *Rinaldo* coi tipi di Venezia intitolato al Cardinal d'Este, poema romanzesco in ottava rima diviso in dodici canti, il quale valse a farlo conoscere primamente in Italia. Subito dopo il Rinaldo ideò la Gerusalemme e pose l'ingegno e comporla, ma priachè questa vedesse completamente la luce, altri suoi lavori vennero fuori, tra i quali il *Torrismondo*, e *l'Aminta;* dopo la *Gerusalemme liberata* scrisse la *Gerusalemme conquistata*, e la *Creazione.* Tra poemi voglionsi nominare ancora *Le Lagrime di Cristo e di Maria*, *la Disperazione di Giuda*, il *Monte Oliveto*, scritti a sollievo dell'animo suo nei giorni infelici. In poesia lirica poi scrisse moltissimo, e con un sì fino sapere che vince talvolta il Petrarca; però s'è persuasi che non tutte le sue poesie liriche sieno stampate.

Deh, quand'altro egli avrebbe scritto se la fortuna non gli fosse stata si avversa! Ei conobbe l'abisso in cui era caduto, coll'essere stato chiuso in prigione; egli aveva la coscienza delle proprie forze intellettuali ed una grande energia di volontà: avrebbe ancora potuto far molto.» Misero me! scriveva al Conzaga, io avava designato di scrivere, oltre due poemi di nobilissimo ed onestissimo argomento, quattro tragedie delle quali aveva già formata la tavola, e molte opere in prosa e di materia bellissima e giovevolissima alla vita degli uomini, e di accoppiare con la filosofia l'eloquenza, in guisa che rimanesse di me eterna memoria nel mondo, e mi avea proposto un fine di gloria e di onore; ed assai felice d'esser mi parrebbe, se senza sospetto potessi trarmi la sete.... » Testimonio il Tasso medesimo, ecco quello aveva ideato di fare.

Il *Rinaldo* che fu paragonato all'alba d'un giorno splendendissimo, è un celebre lavoro di genere romanzesco, che al certo non manca di difetti, ma son difetti da giovine Tasso: pure esso

sarebbe il capo d'opera di Torquato, se ei non avesse scritto la sua Gerusalemme. Il verso è sciolto ed elegante sebben talvolta troppo fiorito , ben rimata l' ottava ed armoniosa : e benchè episodii e sostanza sieno romantici , pure è condotta coll' unità d' epopea. Non meraviglia se un plauso universale salutasse il *Rinaldo*, e questo poema gli acquistasse nome e stima con i primi favori della corte ferrarese. Oggi pochi sanno del *Rinaldo* che , secondo l'Ambrosoli, è ancora il miglior poema dopo la Gerusalemme.

Il *Torrismondo*, che il Tasso dedicò per gratitudine al Conzaga per avergli ottenuta la libertà , è famosa tragedia modellata sull' *Edipo di Sofocle* , ridondante di versi bellissimi, e ben tessuta e passionata, però lirica troppo e troppo prolissa ; la quale piacque tanto che in pochi anni fu ben diecivolte ristampata. E ben sel meritava come quella che concorse con la *Sofonisba* del Trissino, colla *Rosmunda* del Ruccellai, con la *Canace* dello Sperone, *l' Edipo* dell' Anguillara, e *l'Orazia* dell'Aretino , tragedie tutte , a richiamare degnamente Melpomene in sul teatro italiano.

Che dirò della soavissima *Aminta* , favola pastorale da tutti ammirata e vagheggiata e quasi in tutte le lingue europee tradotta ? Il Muratori dice che il Tasso penetrò si avanti in questo genere di poesia, dianzi sconosciuto affatto, che forse non lasciò ai posteri speranza di avanzarlo. Il Parini poi non si peritò di dire essere cotesta favola il più nobile modello, che abbia la lingua e poesia italiana, della gentilezza, della purità,dell'eleganza, del vezzo, e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Scritta nella corte di Ferrara accrebbe al poeta onore e stima , e quanti eranvi letterati in quella corte stupiron tutti a quella classica semplicità , a quella robusta eleganza ed a quella conoscenza del cuore di donna che in essa *Aminta* si osserva e si gusta ; nè mancarono di coloro che nei protagonisti della favola riconoscessero Torquato stesso ed Eleonora. Come nel *Rinaldo* così nell' *Aminta* non mancono difetti ; ma non valeva la pena che il duca Bartolomeo Ceva dei Crimaldi prendesse sì a petto

il censurarla in sì minuziosa e spesso ingiusta maniera. Però l'*Aminta* si vorrebbe bandita dalle mani di certe giovanette romantiche e di certi vagheggini evirati.... All' *Aminta* fe seguito l' *Amor fuggitivo*; e i due poemetti trovansi spesso in una stessa edizione. È noto l'impegno di Bernardo Buontalenti per la degna rappresentazione dell' *Aminta* a Firenze per ordine del *Gran Duca*, come è noto altresì l' ovazione ed il trionfo che ebbe il Tasso in questa occasione.

Delle *Sette giornate del mondo creato* poema in versi sciolti che, secondo il Barbarico

> Come di Dio è l'ultima opra l'uomo,
> È del suo *(del Tasso)* chiaro ingegno ultimo parto.

il Crescimbeni sentenziò « essere il più bello e nobile poema eroico che abbia lo nostra lingua ». Sventura! Pochissimi hanno letto questo capo d' opera, e puossi dire, ch' esso sia tanto ignorato, quanto invece è conosciuto il *Paradiso perduto* di Milton, maestrevolmente modellato sulle *sette giornate*. Il chiaro Audisio discorre così di questo poema e le sue parole valgan per tutte ». Cotesto poema pare coroni Torquato d'un stesso alloro con Dante. Perchè, sin dall' invocazione, preso l' alto volo dell'aquila, s'immerge con riverente e magnanimo ardimento negli splendori di di Dio uno e trino, ne contempla la natura, e ne svolge gli attributi. Egli respira a quando a quando lo zelo di S. Paolo: sparge a piene mani incitamenti soavissimi d' ogni virtù; e ad una robustezza quasi Virgiliana di versi, senza fumo quasi comune ai scioltisti, unisce la veneranda dottrina dei Padri ed in ispecialità di S. Agostino, scevra però d' ogni macchia di scolasticismo. Tutto è poesia, tutto è religione nel *Mondo creato* del Tasso. Direste che a sì grave lavoro il movesse, meno desio di gloria che un tal pio rimorso che il pungeva sin dal principio della sua *Gerusalemme* quando chiedeva perdono alle angeliche muse, se sbandiva dalle sue carte i lor diletti, e intendeva a quelli del Parnaso lusinghiero. Della favola qui non parla che, per modo di condanna come nelle due prime giornate dove,

dannando a silenzio eterno la Grecia, ne descrive le folli divinità onde ha ricolmo il cielo. Insegnava così al Sannazzaro ed a socii come avrebbero potuto servirsi dei prestigi della Mitologia senza confondere sì sconciamente Giove e Gesù Cristo. Quindi se dal lato poetico le sue descrizioni sono d'una delicatezza, d'una evidenza, e d'una forza inimitabili; se le sue comparazioni hanno una vivacità ed accuratezza emulatrice di Virgilio e di Omero; se tutto il dire è sempre fluido e terso, come limpido ruscello, e sempre risplendente di una pura, ricca ed armoniosa favella: dal lato della moralità è poi una perenne ispirazione della fede cattolica, ardente di purgati e santi affetti. Il cadere del fieno ricorda a giovine amante il destarsi ed il cadere repentino dell'umana carne; solitaria e gemente tortorella è specchio a giovine vedova del serbar nel ritiro lo prima fede; e la fenice si fa immagine dell'indubitato e finale risorgimento. Sebbene ornata e splendida immaginazione sia il carattere d'ogni poema del Tasso; qui ha però, e là specialmente ove descrive il diluvio universale, tinte non men fiere di quelle sparse dal gran Michelagiolo sulle volte del Vaticano ».

Perchè dunque non si riproduca per le stampe questo nobile poema? (6).

Ma quello che ha reso il Tasso una sì sublime celebrità, che mette il genio cattolico tanto al di sopra dal genio protestante, che fa l'Italia sì grande in paragone dello straniero, e che in pari tempo ha tanto martoriato la nobile anima dell'autore, si è la *Gerusalemme Liberata*, detta ancora il *Goffredo*. Capodopera questo della Poesia epica italiana, come l'Eneide lo è della poesia latina, e l'Iliade della poesia greca, non fu capace nemmeno di essere imitato dallo stesso Torquato nella *Gerusalemme conquistata!* Maturato più anni dal vigoroso acume del nostro poeta, a comporlo poi vi spese ben venti anni, cui pose mano nel 1560, con intenzione di dedicarlo a Guidobaldo II Duca di Urbino, e che poscia per graditudine intitolò ad Alfonso di Ferrara.

Del quale poema fu primamente pubblicato il quarto canto in Genova nel 1579, in una raccolta poetica per cura di Cristoforo Zabatta; nel 1580 ne vennero alla luce altri sedici canti in Venezia per opera di Cesare Malaspina, però imperfetti e storpi onde il Tasso n' ebbe gran sdegno e dispiacere; quindi poi nel 1581 se ne fecero tre edizioni complete in Casal Maggiore, in Roma, e la più perfetta in Ferrara. Da quell'epoca in poi le edizioni si successero a migliaia.

« La *Gerusalemme Liberata*, scrive l' autore del *Genio del Cristianesimo*, ti soccorre alla mente un poema ch'è un perfetto modello di composizione. O! qui è dove si può imparare a variare i subbietti senza confonderli; l' arte con che il Tasso ti trasporta da una battaglia ad una scena d' amore; da questa ad un consiglio; da una processione ad un palazzo incantato; da questo ad un accampamento; da un assalto alla grotta d'un solitario; da un trambusto d' una città assediata alla capanna d'un pastore; quell' arte, dico, è pur meravigliosa! E non manco sapiente è la disposizione dei caratteri. La ferocia d' Argante vien controposta alla generosità di Tangredi; la grandezza di Solimano all' impeto di Rinaldo; la prudenza di Goffredo allo scaltrimento d'Aladino: per sin Pietro l'Eremita, come osserva Voltaire, sta quivi egregiamente a riscontro d'Ismeno l'incantatore. Se parlasi della donna, in Armida è dipinta la civetteria, la passione in Erminia, l' indifferenza in Clorinda. Il Tasso avrebbe di questo modo dipinte tutte le indoli femminee se avesse anco rappresentato la Madre ».

E per verità sublime, inarrivabile è il Tasso nella bellezza dell' arte e dei caratteri, del sentimento e del verso. Nessun poema è condotto in sì nobile e sostenuta maniera come la Gerusalemme; essa non ha il difetto dell' *Iliade*, la lunga cioè e non interrotta narrazione per sè sempre pesante, ma l' inframezza con i bellissimi episodii di cui ei solo fu capace; e quindi conservando la medesima unità d'azione egli è vario in maniera inimitabile. Che che ne dicano i critici gli episodii di Sofronia e di Sveno sono stupendamente inframessi; *nobile maniera d' intro-*

durre Clorinda, chiama il Sismondi, l' episodio di Sofronia; e Goethe largheggiando coi critici lo definì *una macchia che reca decoro al poema.* Alla severità dell' arte militare che niuno più del Tasso ha saputo meglio e più dottamemente descrivere, ei frappone descrizioni di tanta vaghezza, così forti nei contrasti, così felici nelle invenzioni che si mette a paro di Virgilio, d' Omero e dello stesso fantastico Ariosto, durante le quali mai rallenta l'interesse dell'azione e la nobiltà dello stile; aiuola svariatissima di fiori senza ch' essi si confondano od a vicenda s' escludano. Per quello riguarda il meraviglioso, l' oltrenaturale estetico della poesia, Torquato compensa alla mancanza della mitologia cogl' incantesimi e colla potenza demoniaca della magia in maniera veramente classica. In fatti i *Giardini* di Armida, il viaggio all'*Isole Fortunate*, il bosco *incantato*, il *Congresso dei demoni* non spingono la meraviglia sino alla stravaganza, ma innalzano la fantasia all'elemento del bello oltrenaturale in poesia così legittimo naturale e necessario, che senz' esso scade di bellezza l' epopea, ed affievolisce cotesta regina del genio.

Nel pregio de' caratteri il Tasso va al di sopra di Virgilio, e di Omero. Certamente il *Rinaldo* della *Gerusalemme* va innanzi all' *Achille* dell' *Iliade*, personaggio più dell' Achille appassionato, meno impetuoso, meno iracondo, sempre più interessante; eguele sempre a sè stesso. Ed anche Virgilio spesso si contradice ne' suoi caratteri: Enea stesso è bifronte e peggio i suoi amici e confidenti; il Buglione all' incontro è sempre consentaneo, sempre intrepido, moderato e giusto. Tancredi, benchè preso fortemente dall' amore di Clorinda, pure è sempre coraggioso, audace, destro, deciso. Rinaldo è sempre fervido, nobile ed iracondo, caratteri che bene s' accompagnano colla seduzione d' Armida. L' imperterrità di Solimano e la franca fierezza d' Argante non disconvengono al brutale ma leale saracino. La tenerezza d' Erminia, gli artifizii d' Armida, la virile costanza di Clorinda, è tenerezza, sono artifizii e costanza al di sopra di quella data a Didone. Dobbiamo noi concedere al Tasso uno squisito tatto fisiologico morale per averci saputo dipingere i

suoi eroi coi veri e propri colori senza cadere nè nell' esagerato nè nel trasandato.

Riguardo ai sentimenti mentisce il Chateaubriand, lorchè dice: « Il Tasso è quasi sempre falso quant' egli fa parlare il cuore, e siccome i sentimenti dell'anima sono le bellezze vere, così ei si rimane inferiore a Virgilio. » Col rispetto più grande per l' erudito francese, sfido, s' ei abbia compreso il senso di cotesta sua sentenza in riguardo al Tasso. È falso il sentire di Goffredo lorchè ei oppugna prudentemente il desiderio de' fautori di Armida? È falso il sentimento di Tancredi che si strugge in faccia all' insensibile Clorinda? È falso il sentimento d' Erminia che prodiga tante cure allo spassionato Tancredi? È falso il sentimento della civetteria e disperazione d' Armida, dello zelo di Pietro l' Eremita, della tristizia del mago Ismeno? É falso il sentimento di Gildippe ed Odoardo, della morte di Clorinda e di Argante, e di altre scene di quel divino poema? Non dico per questo che il Tasso non sia stato talvolta più imaginoso che vero, ma il *quasi sempre*, non è da letterato, molto meno da critico.

Nè vuolsi perdonare allo stesso erudito francese là dove dice « L' ottava del Tasso non è quasi mai informata; ed il suo verso primaticcio troppo non può sostenere il confronto appo quello di Virgilio, ben molte volte ritemprato al fuoco delle muse». Ei dovrebbe sapere essere ben diverse la lingua latina ed italiana, ben altra la grazia, la maestà, l'armonia che ciascuna alla sua volta possiede. Al contrario del francese, noi troviamo nel Tasso uno stile raffinato soverchiamente, un arte troppo schizzinosa a danno della natura. Ma date coteste pecche, esse sono compensate da quella nobiltà che sovraneggia in tutti i versi del Tasso, e che li rende sempre piacevoli e sempre sostenuti. E poi il Chateaubriand avrebbe dovuto ricordare che, quando lo sgraziato Torquato ebbe, dietro le inverecconde persecuzioni del Salviati, Patrizi, Bastiano e tutti i Cruscanti suoi nemici, a meglio informare la sua ottava e ritemprare il suo verso nella *Gerusalemme Conquistata*, ei scrisse ottave bellissime, ma non da paragonarsi

neanco con quelle della *Gerusalemme Liberata.* Più ingiusto del citato francese è stato il Boileau, che per alcune pecche ha chiamato la croce addosso al Torquato chiamando il di lui poema un *orpello* dirimpetto al poema di Virgilio ch'è *oro*, condannando così per un cento versi un poema di dodicimila versi. Costui ancora e tutti quelli della sua risma avrebber dovuto conoscere che, non ostante un cumulo d'errori addossati al Tasso, non ostante vari difetti e acri critiche di sommi ingegni, principe il Galilei, la *Gerusalemme* è stata sempre giudicata all'unanimità il poema epico più classico che abbia l'Italia nostra!

E dunque come mai dopo trecento anni di ammirazione universale per cotesto poema inimitabile, dopo un giudizio cotanto favorevole intorno ad esso, di tanto in tanto sorgono uomini, e forse di non comune ingegno, a scrivere pagine ingiuste contro di esso? Come mai lo storico italiano moderno ha potuto scrivere parole sì piene di fiele contro di Torquato come le seguenti?— « A Grandezza vera non salì mai: le occasioni d'esser poeta lascia sfuggirsi in modo visibile sino ai mediocri. Avrà a dipingervi il paradiso? traduce il sogno di Scipione, egli cristiano; le ambascerie saran copia di Tito Livio; il viaggio nell'Atlantico ricalca su quel d'Astolfo nell'Ariosto; all'arte cavalleresca dell'età sua chiede la descrizione dei duelli; ai libri di rettorica compassati discorsi ; a quei di morale scolastica le pompose sentenze del suo Goffredo: questi risulta capitano perfetto ma di virtù troppo calme e superiore alle passioni; Tancredi, vero eroe, si smaschera in amore, che non lo portano ad altri fatti ma ad avvilirsi; Rinaldo è bizzarro, nè caratterizzato se non dal destino che il serba ad uccidere Solimano e divenir padre dei duchi estensi.... Al gusto dell'età sua diede concettini di cui a gran torto il vollero inventore; nella grazia artifiziata del suo lavoro, cerca la belleza di tutti i predecessori ma spesso, esagerando, la corrompe; le situazioni più affettuose guasta colle arguzie è coll'eccesso, eppure riesce tanto caro che il censurarlo dispiace quanto il dire i difetti d'un amico. » Altro che *l'orpello* del francese Boileau, parola tolta ad imprestito dall'*Infa-*

rinato Secondo! Io rispetto lo storico lombardo ma cotesto suo sentenziare è un avvilire il Tasso di troppo; nè egli ha idee giuste delle mende di Torquato, le quali al certo non sono le enumerate da lui. Per l' amore che nutriamo pel Cantù vorremmo condannato il riportato squarcio all' ostracismo come quello che lui cattolico, italiano e letterato, pone in riga coi Salviati e coi Cruscanti. Confutare le surriferite parole è poi curarle di troppo, e quindi le passiamo, dedicandole a letterati imparziali.

Ricordo al proposito le parole del Monti dette per altro motivo ma bene adatte ancora al presente. » Se i Mani di Torquato sono in parte placati, il dispregio *che ancor si ha per lui* dimostra palesemente che lo spirito delle pedantesche dottrine che partorirono quella gran colpa (cioè lo strazio di Gerusalemme fatto dal Salviati) non è ancor morto del tutto; perchè gli oracoli di quell' audacissimo sofista nel secreto di qualche petto sono ancor venerati. »

Tre questioni s' incontrano da chi imprende a scrivere sul Tasso, nominale una, politica l' altra, letteraria la terza: tre questioni superflue se ben si considera, ma che s' agiteranno, finchè le cose non si vorranno giudicare con coscienziosa verità. Chiamo questione *nominale* quella s'aggira sulla patria del Tasso: pura quistione nominale, avvegnachè od egli sia Sorrentino, ovvero Bergamasco, nulla toglie od aggiunge alla grandezza del poeta e della nazione che gli è madre. Ma se vuolsi essere verace egli è da convenire essere il Tasso di sangue, bergamasco, di nascita sorrentino: soli punti di diritto che possonsi sostenere. La questione s' aggira, se debbasi ritener per patria quella di cui s' è oriundi per sangue, ovvero quella di cui s' è oriundi per nascita. Comunemente si risolve in favore della seconda, onde il Petrarca è d' Arezzo, l' Ariosto da Reggio, il Tasso di Sorrento; per sangue dicesi fiorentino il Petrarca, Ferrarese l' Ariosto, Bergamasco il Tasso. Ragiona così il Tiraboschi. Opponesi come il Tasso si chiamasse bergamasco, e sia; ma egli disse ancora di sè nella canzone al fiumicello *Metauro*.

Sassel la gloriosa alma sirena,
Appresso al cui sepolcro ebbi la cuna.
Così avuto v' avessi o tomba, o fossa.

La seconda questione volge al politico, non perchè tale di natura sua, ma perchè a tale l' han condotta storici appassionati, ingegni discoli: essa si raggira sulla causa della prigionia del Tasso. Giambattista Manso, Ludovico Antonio Muratori, l'Abbate Sarassi ed altri non valgano a definire la questione. L' archivio estense e scrittori inediti di Ferrara non nominano il Tasso come se neanco fosse stato in quella corte; delle medesime lettere del poeta poco si può raccogliere chechè ne dicano altri. Il Rossini ha portato molta luce su questa questione, e crediamo che possa seguirsi. Io esporrò solamente.

Si dividono gli storici. Altri dicono che il poeta fosse fatto prigione la prima volta per insolenza al duca; altri perchè accusato d' amore verso Eleonora, altri perchè infermo di cervello, e non mancarono di quelli che lo dissero prigioniero del duca Alfonso per curarlo d' una fistola. Il Manso racconta come il Tasso confidasse ad un certo cortigiano il suo secreto amore, dal quale tradito, venne accusato al duca; onde il poeta sdegnato corse appresso al delatore con ferro brandito fin nelle stanze del Duca per ucciderlo, ed il Missirini aggiunge come cotesto cortigiano si chiamasse Matalone il quale, ad avere un monumento dell' amore del Tasso verso Eleonora, giunse alla villana insolenza di strappare dalle mani del poeta un sonetto amoroso che al Duca consegnò: perlocchè il Duca sospettò, ed il Tasso rimise alla Villa di *Belriguardo* mentrechè indagini prendeva circa l'amor di lui verso la principessa. Ordinò dappoi il duca, come unico rifugio, al Tasso per salvar la fama di lui e d' Eleonora in faccia a Ferrara ed all' Italia, di fingersi pazzo per poco tempo, al che Torquato accondiscese. Però come si vide più lungamente trattenuto, scrisse versi insolenti contro il duca ed ebbe il coraggio di mandarglieli, ond'è fama che Alfonso disse: È paz-

zo veramente. Ebbe poi il destro di fuggire. Felice lui se mai avesse fatto più ritorno in Ferrara!

Ma il Tasso due anni dopo vi ritornò; ed il duca, avutone il pretesto, lo fece rinchiudere nell' ospedale di S. Anna, onde il Tasso ne divenne malinconico e triste. Quale fu il motivo di questa seconda prigionia? Della taccia di congiura Tasso si discolpa; che avesse ripetuto insolenze al duca ed a tutta la sua corte per essere stato malemente ricevuto nel suo ritorno, è plausibile; che fosse mandato all' Ospidale per evitare qualche sconcio, non è da negarsi del tutto; che avesse trascorso alla presenza del duca, come dice il Muratori, fino ad abbracciare e baciare in fronte la principessa, anche può essere: ma dessi dire come il motivo impellente di quella prigionia è destinato ad essere misterioso. Però cause generali io credo siano state veramente amore e pazzia.

Il Tasso peccò in amore e non amò lodevolmente sempre, però al di sopra della Laura Peperara e della Leonora Sanvitale, amò Eleonora d'Este. Il Rossini (8) nel suo celebre *Saggio sugli amori di Torquato Tasso e sulle cause della sua prigionia* dimostra come Tasso amasse veramente Eleonora di lungo ed ardente amore; che un amico perfido lo tradì; che il duca, avuti dalla sua bocca alcuni secreti, lo credesse pazzo, locchè ei fece per gratificarselo; che, di ritorno da Napoli, per dispregi avuti nella corte di Ferrara, si lagnasse del duca con pazze e temerarie parole; e che Alfonso lo mettesse in carcere per volerlo far impazzire veramente. Nella disputa poi insorta non son molti anni tra il Rossini stesso e Cino Capponi circa il motivo della prigionia del Tasso venne dimostrato come esso fosse l'amore di lui per Eleonora in mille svariate maniere significato ed espresso nelle sue rime e lettere; ed il Rossini fu giustificato da una memorabile strofa che in quella occasione venne a galla a dargli ragione:

Tor mi potevi, alto Signor, la vita,
Che dei monarchi è dritto:
Ma tórmi quel che la Bontà infinita

Senno mi diè, perchè d'amore ho scritto,
D'amore, a cui natura e il ciel invita
È delitto maggior d'ogni delitto:
Perdon chiedei; tu mel negasti; addio:
Mi pento ognor del pentimento mio.

Che poi il Tasso siasi alquanto turbato di fantasia e levato di mente, è verità che coscienziosamente vuolsi ammettere. Come spiegar diversamente la doppia fuga da Ferrara, il non trovar mai requie, la sua instabilità, l'incoerenza di molte sue lettere, quella tetra melinconia che prese a dominarlo, quel sospettare tradimenti, quel credersi accusato al tribunale dell'Inquisizione e confessare d'aver avuto qualche dubbio sul mistero dell'Incarnazione? Pazzia provenutagli dal suo ardente amor contrastato, dalle nefande persecuzioni dei suoi nemici, duratagli fin presso la morte. Nella sua mente sconvolta, scrive il Manso, credette il misero Poeta che un genio lo visitasse (lasciamo ai frenologi l'organo delle visioni, ed alla gente di facile contentatura credere ai genii amici di Socrate, Bruto, Petrarca.... e cento altri) ed infatti un giorno l'udì ragionare con un incognito d'alte e difficili cose, ond'ebbe a compatirlo assai. Ed il Cattaneo scrisse al Sig: Ercole Tasso essere stata « causa della ultima infermità del poeta l'immaginazione che per sospetti s'aveva di dover morire di giorno in giorno, dai quali sospetti ed inganni tirato, immaginandosi di potersi guarire da se stesso, pigliava or tiriaca, or aloe, or cassia, or reubarbaro, or antimonio che gli avevano arse e consumate le interiora e condotto finalmente a morte. »

E forse cotesta pazzia condusse il duca Alfonso a tener duramente chiuso il poeta in S. Anna, temendo che, libero ed acceso dalla passione, non avesse a trascorrere con Eleonora, e così perdere lui la pace, e il poeta la fama; dura prigionia che per altro concorse sempre più a sconvolgere quel nobile intelletto. Nè si vuol difendere il duca Alfonso di quella durezza poichè ben altrimenti avrebbe potuto trattare quel genio, ma si vuol compatire: m'è duro il credere che Alfonso il trattasse così duramente per volerlo veramente pazzo a forza di solitudini, asprezze, malinconie.

Per conto mio credo, che amore e stravaganza abbiano condotto il Tasso a S. Anna!

E quando queste non fossero le cause prime di cotesta prigionia, hassi da credere che il giusto titolo d'essa debba restare per sempre ignoto!...

La prigione del Tasso e la sua prigionia sono stati soggetti di mille svariate poesie, descrizioni e disegni; di mille capricciosità ed aneddoti. La più coscienziosa descrizione ch' io mi sappia di quel luogo è la celebre del P. Bresciani a D. Filippo Alano.

« Che volete ch'io vi dica della prigione del Tasso? Oggi non s'entra mai a ragionare del Tasso, se non s'ode nella conversazione qualche sospiro lungo pesante ch'esce dal fondo a'polmoni di qualche giovinotto romantico. Ne dicono tante di quella prigione, che pare una cosa paurosa, com'a dire qualche fondo di torrione, qualche spelonga cavata nella montagna, qualche sotterraneo d'antico castello, dove non siano che mura muffate, dove s' ode l'acqua cupamente trascorrere sotto a'fondamenti, dove non siano per tutto che spranche di ferro, porte di bronzo, buio ed orrore di morte. Ella è, ben altro, e benchè la non sia un vago ed ordinato salottino od una stanza ariosa, piena di luce e di bel prospetto non è poi neanco sì orrida e nera caverna che altri il vorrebbe.

« Ma innanzi tratto si conviene ch' io vi chiarisca d' una cosa che monta assai il saperla per asciugare le lagrime a cotesti piagnucolosi, dicendovi, che la prigione del Tasso non è altrimenti quella che si fa vedere ai forestieri, rilevandosi nettamente dalle lettere scritte da Torquato al Duca di Ferrara. Conciasiachè egli dolendosi al Duca, dice: « E che mi giova il poter libero passegiare nel mio quartiere, ed essere ben servito, e d'ogni occorrenza provveduto, se qualora mi venga il talento d' uscir indi, io trovo la porta serrata? » — Ma posto altresi, ch' egli fosse per suoi delirii racchiuso nella stanza, che ora si mostra per la prigione del Tasso, non vi diate di grazia a credere ch' ella sia un carcere di quelle della Torre di Londra, o delle argentiere di Salusbery.

« Essa non è altro che una stanza terrena a volta nello spedale di S. Anna con una finestra inferriata, la quale mette sopra una corticella segreta da cui riceve l'aria la luce. Oggi per altro sarebbe malsana, poichè nel passato secolo vi si è fabbricato attorno muraglie assai alte, che oltre a renderla un pò scura, le fanno avere anche una aria morta, per cui le pareti sono in qualche parte verdognole, ed il mattonato umidastro. Eccovi bella e dipinta questa prigione che fa rizzare i copelli in capo a tanti poetini dal cuore di zuccaro. Che vi sembra egli? È forse altro che una stanza di quelle che in ogni cosa si tiene ad uso della dispensa, o per frutta in serbo o per la famiglia? »

E che la cosa sia così ne convengono tutti gli onestri scrittorri, tra quali il Dandolo ed il Mesetti; e vuolsi lasciare agli ammiratori e seguaci del Byron, Delavigne e Lamartine il voler credere all' una più che popolare tradizione, mistificazione delle guide che accennano per prigione di quel sommo poeta una buia grotticella alta metri 2, e 31, lunga 6 e 45, larga 3. e 18. Fortunato Byron che vi si fè chiudere per due ore, elasse le quali disse entusiasmato al custode: *I pensieri di Tasso stanno ora tutti nella mia mente*; e corse a gettare su carta quel canto che sarebbe veramente grande se fosse ispirato alla religione! Oggidì cotesta apogrifa prigione del Tasso è visitata qual preziosa reliquia, ed ha le mura tapezzate di nomi per lo più stranieri: sonvi poi di molti pazzi che d' essa raschiano qualche polverio per una sacra memoria. Intorno questa prigione il conte Cristoforo Ferri voleva scrivere un poema da cui morte lo distolse: Chi sa, cosa mai quel bollente francese in cognome italiano avrebbe detto su tale argomento.

Tasso in prigione per sette anni, e per sette lunghi anni! Quali pene non dovette sostenere quell' anima grande, quel cuor generoso!

Soffrì nel vedersi prigioniero da una corte che sì fedelmente aveva servito cotanto illustrato. Soffrì nel sapersi distante da quella Eleonora che era il suo genio, e riempiva tutti i suoi desiderii. Soffrì nel vedersi trattato da pazzo, Lui che conosceva qual genio

si fosse. Soffrì vedendosi condannato all'inerzia, ei che tanto desiderava di fare. Soffrì villanie e molestie fisiche, soffrì la sacrilega storpiatura del suo poema, non si sa se per ignoranza o per animo avverso al poeta. E più che altro gli squarciarono l'anima le ire, le contumelie e l'iniquo sentenziare dei Cruscanti contro quel divin parto del suo ingegno, la *Gerusalemme Liberata.*

Però non v' ha pena senza consuolo, come non v' ha fatica senza compenso. Per un principe che il tenne prigione, principi, imperadori e papi ne dimandarono la liberazione, come i duchi di Urbino e di Mantova, l' imperador Rodolfo, il cardinal Albani, Gregorio XIII Sisto V. Per un Agostino Mosti e pel cappellano dell' ospedale che il credettero veramente delirante, e per l' affronto di qualche invido cortigiano, Torquato ebbe i conforti di teneri amici ed ammiratori che corsero da tutta l' Italia a visitarlo, tra quali voglionsi nominare D. Ferrante II, duca di Guastalla, l' Ardizio, il Segnì, il Grillo, il Licinio, il Costantini. Per i suoi ingiusti critici il Pellegrini, il Salviati, il Bastiano, il Lombardelli ed altri, Tasso ebbe a difensori l' Ingegneri, il Bonna, lo Spontone l' Ottanelli ed altri ancora. Solamente Eleonora non fu compensata. . .

Ma che dico? È fama che la SS. Vergine una volta a lui si rivelasse in carcere! . . . Ma se non si rivelò sensibilmente al Tasso, gli si rivelò moralmente al cuore, onde poi la conversione di lui! . . .

La terza questione è letteraria, la più intralciata fastidiosa ed accanita come quella si raggira sul merito comparativo dell'Ariosto e del Tasso, e cui de' due spetti il primato sull' altro. Due schiere formidabili per lettere e per probità battagliano di fronte cotesto primato, e basterebbe citare soltanto i nomi di cotesti illustri per conoscere di qual levatura sia una tale questione. Stanno per Tasso il Metastasio, il Riccardi, il Turlay, il Garrino, il D'Alembert, l' Audisio; per l' Ariosto stanno il Tiraboschi, il Galilei, il Baretti, la contessa di Stael; l'Andres ed il Gravina sono irresoluti; il Cantù mortifica l'una e l' altra. In faccia a cotesti nomi ed a mille altri che lor fanno corona bisogna andar cheti.

Pertanto gli ammiratori di Torquato dicono, come la *Gerusalemme Liberata* sia la più perfetta epopea del mondo, i cui eroi vanno innanzi a quelli di Virgilio ed Omero; che per l' arte il Tasso possa collocarsi al di sopra di tutti i poeti esistiti; che, non ostante le molte pecche, la *Gerusalemme* sia il primo tra i poemi italiani. Il Gravina non ristà dal chiamare il Tasso *fonte di eloquenza, circolo di tutte le dottrine*; ed il Metastasio conchiude che, *se Apollo volesse fargli dono d' una Musa, ei gli domanderebbe la musa di Torquato.* Gli imitatori poi di Ludovico chiaman lo stesso l' *Omero italiano*, un fiume perenne di letterarie bellezze, il favorito della natura, il poeta cui van debitori il Galilei ed altri dello scrivere italiano; ed il Tiraboschi rispondendo al Metastasio confessa che, *se Apollo facesse a lui consimil proposta del dono d' una musa, cercando perdono a Torquato sceglierebbe la musa dell' Ariosto.* Epperò se così diversi pareri emisero uomini tanto adatti al giudicare, cosa dovrò dir io?

Pure a mio avviso è celebre la sentenza del Tiraboschi ormai da molti abbracciata, non potersi statuire un giusto paragone tra la *Gerusalemme e l' Orlando*, nè potersi avere una giusta ed adequata idea del merito comparativo tra il Tasso e l' Ariosto, giacchè confrontare un poema eroico con un poema romanzesco sarebbe come mettere a fronto *l' Eneide di Virgilio* colla *metamorfosi* di Ovidio; sarebbe come paragonare un quadro di genere ad un quadro fantastico. Certamente inventare non è narrare, onde altra immaginazione serviva all' Ariosto, altra al Tasso. Chiamisi pure dal Tiraboschi il Tasso un valente e gentile miniatore; l' Ariosto poi un Rubens, un Buonarroti; noi non avremo mai i termini pel giudizio, perciocchè nel genere suo il gentil miniatore possa valere quanto il terribile Michelangiolo. Abbia messer Ludovico più libertà e scioltezza d'ingegno, più piacevolezza nel dire, più spontaneità e brillante fantasia, maggior felicità nel concepire, maggiore vivacità nel descrivere, una facondia più elevata; questo poco monta; si convenivano coteste doti cui dovea inventare. Messer Torquato per conto suo avrà più sostenutezza, maggiore maestria, uno stile magico e limpido,

una nobiltà gentile, un costante carattere, un'energia d' ingegno meravigliosa, una sublime connessione d' idee; doti di chi ha da trattare la storia in poema. Epperò se invece di confrontare i due poemi, si fosse confrontato ciò che nella *Gerusalemme* èvvi di favoloso col romanzesco dell' *Orlando*, e quello che nell' *Orlando* èvvi di storia col poema eroico della Gerusalemme, si sarebbe detto che al Tasso non sarebbero mancate le qualità dell'Ariosto se avesse voluto scrivere un poema romanzesco (e ne scrisse uno, il *Rinaldo*, a 18 anni d' età!), come l' Ariosto avrebbe avuto le qualità del Tasso, se avesse voluto scrivere un poema eroico. Quindi fa d' uopo dire come questi due ingegni sieno classici veramente, che l' uno valga l' altro nel genere proprio, che colsero un medesimo lauro, tracciando strade diverse. Valga al proposito uno squarcio d'una celebre epistola del Frugoni:

..... Ecco quei due, che per dissimil calle
Tenner cammino, e per diverso pregio
Colsero entrambi, e su la nobil cima
Si diviser l'ausonio, epico lauro,
Il divin Ludovico, il gran Torquato.
Simile il primo a gran città, che mostra
Con armonia discorde uniti e sparsi
Là templi e là teatri, e qui negletti
Lari plebei, e qui poveri abituri;
Là vasti fori, e spaziose piazze,
E qui vicoli angusti, onde risulta
Un tutto poi che nelle opposte parti
Ben contrasta o cospira, e vario e grande
E ricco e bello ed ammirando appare.
Simile l' altro a regal tetto altero,
Dove tutto grandeggia, o l' atrio miri
Star su cento colonne, o in doppio ramo
Sorger superbe le mormoree scale;
O l' ampie sale alzarsi, o in ordin lungo
L' auguste stanze di cristallo ed oro
Folgoreggiando e raddoppiando il giorno
Formare un tutto, che grandezza spiri
Ovunqne l' occhio ammirator si volga.

Conciliare altrimenti la questione non si può; il merito di questi due grandi hassi da giudicare dal genere delle loro opere. Tasso stesso lo comprese perciocchè parlandosi del poema romanzesco egli ne lasciò la piena gloria all' Ariosto; ma disse pure che il poema eroico non era stato coltivato abbastanza, e ch'egli per tale poema, voleva coglierne un lauro che conservasse sempre il verde, senza temere il gelo della morte. Del poema romanzesco egli scrisse ad Orazio nipote dell' Ariosto che al zio ne dava pienamente il primato, offrendosi ei medesimo a far l' officio di fama: domandato intorno al poema eroico chi fosse il primo tra i poeti italiani di quel secolo, avuto riguardo a ciò che nell' *Orlando* èvvi di storia, rispose: *L' Ariosto è il secondo;* nè altro volle rispondere*!*

Però la *Gerusalemme* ha un gran primato sull' *Orlando*, perciocchè in quanto al rimprovero d' immoralità — parla il Conte Dandolo — il quale vien mosso al *Furioso*, la Gerusalemme vuolsi lodare, non solamente per esserne ita immune, ma perchè luminosamente brilla d' opposti pregi, comechè vi trasparisca da capo a fondo un caldissimo sentire cristiano. Epperò v' hanno pagine nella Gerusalemme che vorrebbero essere sbandite e le condanno; ma in Ariosto vuolsi condannare quasi l'intiero poema, tanto più che per Torquato furono indecenze passaggiere, e per Ludovico lubricità studiate. Sotto tale rapporto il *Furioso* è letteraria perversità; ed è notevole che il Reggiano s' adoprasse tanto ad involtolare nel fango la sua musa, per quanto il Sorrentino s' affaticasse di sublimarla alle stelle. L'*Orlando* è la pittura fedele del secolo di Lutero, e dei costumi rotti di quel tempo: l'Ariosto stesso si vergognò di quel suo lavoro quando scrisse.

> Donne, e voi che le donne avete in pregio
> Per Dio non date a questa istoria orecchio.!

Un altro primato possiede il Tasso sopra l'Ariosto, il primato d' essersi ispirato alla Chiesa tanto barbaramente combattuta

nel secol suo; d'aver scelto a tema dei suoi canti un concetto pio, la liberazione dei luoghi resi sacri dalla vita e morte del Redentore, il gran fatto delle *Crociate*, la più generosa espressione dell' Europa cattolica, del genio dei Papi, del valor nazionale, guidato dai motivi della Fede: onde poi meritamente vuolsi salutare il Tasso, l'*epico cristiano d'Europa*, il *restauratore della poesia cattolica.*

Chi volesse giudicare rettamente l'ispirazione dell'Ariosto dovrebbe dire, ch'ei, fatto divorzio da quanto è più vitale nel Vangelo, col lenocinio d'immagini lusinghiere vestite d'ammirabili forme, abbia atteso a quanto di più purulento abbiano insegnato in pratica gli eretici di quei giorni, Luterani, Zuingliani, Calvinisti, Anabattisti, Ubiquisti ed altri cotali, scolo di tutte le immondizie: sconcie e pericolose dottrine sotto forme fantastiche ed infiammatorie recitò in presenza di principesse e fanciulle in una corte voluttuosa, dandone l'esempio colla lubricità di sua vita. Nel *Furioso* non v'è idea di Dio, benchè vi campeggi di tratto in tratto una tal quale rettitudine naturale, spruzzi di luce in orizzonte abbuiato: ivi è silenzio di tutto che da credenti è tenuto in onore; ivi si trova un dispregio sistematico della virtù, un'ironia continua degli uomini. Mancò all' Ariosto il detronizzare l'Eterno, ma certamente apoteizzò la meretrice! Eppure costui ebbe l'ambizione d'esser fatto Cardinale, e maledisse al grande Leone X. che vi ripugnò!...

Per contrario l'ispirazione del Tasso fu tutta cristiana e virtuosa, ei sentì le virtù nel suo secolo praticate su larga scala da S. Gaetano, S. Girolamo Emiliani, S. Ignazio, S. Pietro d'Alcantara, S. Giovan di Dio, S. Filippo Neri, S. Camillo de Lellis, e corse a bere alla mammella della Chiesa Cattolica, a *bere* dico e non a *succhiare*, perciocchè di quel latte si saziò mente, genio e cuore, e cantò la virtù della Chiesa e della Fede nel sublime fatto delle *Crociate*, in maniera che della poesia cristiana fu il restauratore. Giova a proposito uno squarcio dell'Anivitti.

« La restaurazione degli studii lasciata per la più parte ad uomini poco filosofi o poco devoti produsse nel cinquecento una

letteratura, che bellissima per la lingua squisita, onde pareva vedivivo Orazio e Virgilio, era però incapace d' incarnare il pensiero cristiano senza mescolarvi alcun che di profano nell' espressione e nell' idea. Lo studio su i classici dovea farsi come dovrà farsi finchè al mondo esista il buon gusto: ma bisognava farsi a quel modo che nei primi secoli della civiltà cristiana si fece: non sommettendo il sentir nostro al sentire degli illusi avi pagani, ma si quanto v'ha di buono in convertirlo in esso patrimonio del sapere cristiano: questa era la filosofia cristiana che portò Basilio alle scuole cristiane in ordine allo studio degli autori pagani; ma il cinquecento non la comprese abbastanza; volle farci tornare all' epoca di Augusto, e non avvertiva che questo risorgimento non poteva distruggere quindici secoli dell' era di Cristo, e che una fede di tante generazioni non solo non poteva escludersi dal regno del bello, evocato a riprendere il suo dominio su i cuori, ma che questo dominio stesso non poteva rimanere indipendente dal principio vitale dell' uomo qual' è oggi, voglio dire dell' uomo cristiano! Orsù chi ha effettuato l' ideale d'una letteratura assolutamente cristiana in faccia alla letteratura che troppo pagana era risorta al secolo XV°? Chi è stato, dirò così l'Aquinate della Poesia che ha sottratto la fede ai cavilli, alle inezie dei pedanti disputatori, e ne ha costituito una poesia per fondo e per forma tanto più cristiana che quella del Sannazzaro e del Vida, del Sadoleto e del Bembo? Io vergognerei di quasi accusar questi nomi, se a lato loro non dovessi citare quel correttore del lor paganesimo, un Torquato! Che se quella turba di poeti del cinquecento non si fosse spesa in tante inutili frasi, ma un mezzo secolo, settantanni, o novantanni prima del Tasso avesse dato agli studii letterarii un andamento più cristiano, più cattolico, più devoto, quale opposizione avrebbe trovato anche da questo lato il protestantesimo? Lo studio della verità non separato dallo studio del bello, avrebbela rinforzata negli animi dei credenti, e si sarebbe perduto assai meno di quel tempo tra le fantastiche fole, intanto che l' eresia, e tutti i mali seguaci d' essa invadevano le intere nazioni! Viva adunque al poeta

cattolico dell' Italia, viva al Tasso, che spregiando ogni umano riguardo, a fronte d'un secolo eretico in fede, pagano in letteratura, al cielo si volge ed esclama:

O Musa, tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona:
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto!...»

E dopo cotesto glorioso primato riposa in pace, o Torquato, all' ombra di Roma Cattolica ed esulta dalla tua tomba. Sfoghi anche oggidì la sua bile contro di te la turba dei pedanti e dei fanatici, e ti faccian pure piccolo e meschino quanto vogliono: tu sei sempre il restauratore della poesia cristiana, il grand'epico dell'Europa cattolica; e questo ti basti perchè

Memore sempre dell' ingrata guerra
Lagrime e canti avrà per te la terra.

Nella breve vita di Torquato quali furono gli anni più brillanti quali i più infelici? Sorrisero al Tasso gli anni dal 1572 al 1578; dal 1578 al 1586 gli furono ostili; quelli furono spesi in un vivere concitato, fra gli agi e le mollezze d'una corte come l' Estense; questi furon vissuti in malinconia tra gli squallori d' un carcere. Ma tutto al contrario del parere degli uomini, i giorni più sciagurati del poeta furon dessi i suoi giorni brillanti, che a lui fruttarono l'ospedale di S. Anna; invece i giorni più fortunati furon quelli della prigionia che gli fruttarono la conversione! Lorchè Tasso dopo ben sette lunghi anni d'affanni trovossi libero dalla prigionia fisica dell' ospedale di S. Anna, e trovò il suo cuore libero dalla prigionia morale della defunta Eleo-

nora che, con infausto amore, ebbe tanto travagliata la sua nobile anima, girando gli occhi d'intorno vide non pure Ferrara, ma il mondo tutto aver nutrito per lui illusioni ed ebbrezze, e pianse! Pianse, e le sue furon sacre lagrime; pianse riconoscendo in quelle sue diuturne angoscie la misericordia di Dio, ch' ebbe disposto, dai suoi traviamenti provenissergli sanatrici sciagure. Pianse; ed a quel pianto quell'anima grande e traviata, iniziata già alle ineffabili dolcezze del pregare, giurò di menare per lo appresso vita umile e cristiana, onde il suo spirito salisse purificato in grembo a Dio. Con questo giuro sull' anima e con queste lagrime sugli occhi Torquato compose quell' ammirabile canzone *L' anima innammorata di Dio*, degna d' un Agostino e d' una Teresa. Deh, uditela; ch' io mi crederei reo innanzi all' ombra religiosa del Tasso, se m' astenessi dal riportarla. Leggetela; e poscia ditemi se il nostro poeta abbia avuto anima grande; se cotesti suoi versi non siano slancio d' anima convertita ed amante di Dio: e confessate che le sventure non sempre fruttino male!...

Liete piagge beate
Verdi erbe e fior novelli,
Che grati odori al ciel sempre spirate;
Liquidi e bei cristalli
Che per le amene valli
Con dolce mormorio scherzando andate;
Vaghi amorosi uccelli
Che alla nuova stagion di ramo in ramo
Gite cantando: *io amo*;
Aure fresche e soavi,
Opra di quella man che adoro e bramo,
Che solo ha del mio core ambo le chiavi
Deh! dite al mio Signore
Ch' io ardo tutta del suo sant' amore.

Ditegli, che il suo foco
Puro, gentile immenso,
Tutto dentro mi strugge a poco, a poco:

Che quando il Sol s'asconde,
Quando sorge da l'onde,
Solo il suo santo nome ognora invoco:
Di lui sol parlo e penso;
In lui solo mio ben vivo e respiro;
Per lui piango e sospiro
In sì soavi tempre
Che ogni altro dolce m'è tosco e martiro:
Con lui va, con lui vien, con lui sta sempre
L'innammorata mente;
E lui sol mira ognor, figura e sente.

E se cortese e umile,
Com'è sua dolce usanza,
V'ascolta e l'amor mio non prende a vile,
Seguite, che l'aspetta
La fida sua diletta,
Mentre le nevi stempra il nuovo Aprile,
Ben so che questa stanza
Di lui, che in sì bel seggio alberga e regna,
È veramente indegna;
Ma sua bontà infinita
Quantunque albergo vile unqua non sdegna;
Nè può negar soccorso alla mia vita
E a questa alma che langue,
Che ha già soccorso col suo proprio sangue.

Deh, quando fia ch'io veggia
Quel giorno avventuroso,
Che in sua ricca magion sicura io seggia!
E che a mia voglia il miri,
E appaghi i miei desiri;
Sicchè contento il core altro non chieggia!
Oh, se il mio dolce sposo
Vedeste, alme gentili e sua bellezza!
Ciò che più il mondo apprezza,
Subito sdegnereste;
E sol di sua beltà, di sua chiarezza,

E di sua gloria meco avvampereste ;
E direste che al mondo
Non v' ha più lieto stato e più giocondo.

È il mio caro diletto
Bianco il volto e vermiglio
Fra mille e mille il più leggiadro eletto :
La sua man delicata
È di giacinti ornata ;
La testa di fin or, d' avorio il petto ;
Or coglie rosa, or giglio
Per gli orti vaghi il mio gentile amante ;
Ridon l' erbe e le piante
E spuntan le viole
Ovunque volge le sue luci sante :
Sol di pace e d' amor forma parole
Sì dolci, ch' io non sento
Nè posso immaginar altro contento.

Ma il suo real soggiorno
Alto quadrato e forte,
Che limpid' onda bagna e cinge intorno ;
Tutto di gemme e d' oro
Con mirabil lavoro ,
Splende dentro e di fuor la notte e il giorno.
Dodici eccelse porte
Apron l' entrata ed altrettante stelle
Pure, lucenti e belle,
Segnano i suoi confini
Ove non entra mai voglia rubelle,
Ma desiri e pensier casti e divini,
Gioia, pace e vittoria,
E il santo amore e sempiterna gloria.

In quel felice albergo
Prega, canzone, il mio Signor cortese
Che com'or col desio m'innalzo ed ergo
Così presto gli piaccia,
Ch' io lo possa godere a faccia, a faccia.

Una delle più care reminiscenze della vita di Torquato si è la Vergine Madre, nè si mentisce dicendo come Maria fosse sempre sul suo labbro, sempre nel suo cuore. Non si poteva diversamente, poichè Maria fu e sarà sempre il genio e l' ispirazione delle anime grandi. I raggi del cuore della Vergine non convertono solamente le anime peccatrici ed incoronano le anime innocenti, essi ispirano ancora le menti dei sovrani ingegni: se voi alzaste i lembi del regale ammanto di Lei, voi vi vedreste sotto una miriade di dottori, di poeti, di pittori, di scultori, d' architetti, di musici.... Oh, son coloro là i coltivatori tutti della vera scienza, delle arti belle e delle belle lettere; dove voi vogliate enumerarli, il numero riuscirà pressochè infinito. Tuttavia la Vergine per un poeta è nome d' ispirazione sublime, e il vero ideale poetico — anche per un empio, anche per un cospiratore; ne siano prova l'*Addolorata* di Pietro Sterbini, e la *Preghiera a Maria* di Rochefort. A quel nome sorgono nella mente del poeta pensieri inconcepibili, ineffabili, ed il cuore batte palpiti indefinibili, allora la parola esce feconda, fluida, armonica, ed i versi sembrano ritemprati sulle cetre angeliche. Il *lirico*, l' *epico*, il *drammatico*, il *tragico* in rapporto alla Vergine vestono forme squisite sempre nuove e sempre belle, sempre care e sempre vere.. Non imbrattino queste mie parole i poetastri dei *piè leggieri*, e degli *occhi ladri*; nò; non è per i meschini cantori delle *Frinì* e delle *Cospirazioni* ch' io scrivo: nò, non è per loro, che nobilmente sdegna la mia anima schiva.

Torquato amò sempre la Vergine, questa Madre del bello amore, e sovente ne parlò e ne scrisse, la chiamò sua *Musa* nell' immortale *Gerusalemme*....

Ma in questo momento io ricordo il Tasso in prigione, pallido, smunto, affralito, ridotto agli estremi, presso a morirsi. Eppure io veggo in quell' occhio semispento la brillante favilla della speranza: ei sente di non dover morire, così gli dice il suo cuore. È fama che la Vergine scendesse nel carcere a guarirlo e l' attesta l' abbate Gervaise: il Tasso lo confessa in un sonetto di circostanza.

Egro io languiva, e d'alto sonno avvinta
Ogni mia possa avea d' intorno al core;
E pien d' orrido gelo, e pien d'ardore
Giacea con guancia di pallor dipinta.
Quando di luce incoronata e cinta
E sfavillando del divino ardore,
Maria, pronta scendesti al mio dolore
Perchè non fosse l' alma oppressa e vinta.
E Benedetto fra quei raggi, e lampi
Vidi alla destra tua; nel sacro velo
Scolastica pendea dall' altra parte.
Or sacro questo core, e queste carte,
Mentre più bella ti contemplo in cielo
Regina, a Te, che mi risani e scampi.

Eppertanto quel genio ch' ebbe vita di sventura — e furon molte, truci, e strazianti—uscito di prigionia, e libero di se, dove inoltrò primamente il piede? Ah! egli s' incaminò verso la *Santa Casa* di Loreto in devoto pellegrinaggio, ed a piè della Vergine il suo occhio languido s' animò ancora d' una scintilla divina, e quel cuore oppresso sfogò poetando così.

Ecco, fra le tempeste e i fieri venti
Di questo grande e spazioso mare,
O santa Stella, il tuo splendor mi ha scorto,
Che illustra e scalda per l' umane menti
Ove il tuo nome scintillando appare,
E porge al dubio cor dolce conforto
In terribil procella, ov' altri è morto:
E dimostra coi raggi
I sicuri viaggi,
E questo lido e quello, e il polo, e il porto
Della vita mortal, che a pena varca,
Anzi sovente affonda,
In mezzo l' onda alma gravosa e carca.

Il tuo splendor m'affida o vaga Stella,
Stella onde nacque la serena luce,
Luce di non creato, e sommo Sole.
Sole che non seppe occaso, e me rappella
Teco dai lunghi errori e mi conduce
All'alta rupe, ove in marmorea mole
L'alta tua Casa il mondo onora e cole...

Vergine, se con labbra ancora immonde,
E di fele, e d'assenzio infuse e sparse
Di lodare il tuo Nome indegno io sono,
Di canto invece il pianto io chiedo e l'onde
Dell'amorose lagrime non scarse,
Caro della tua grazia, e santo dono,
Che sovente impetrò pace e perdono.
Vagliami lagrimando
Quel ch'io sperai cantando;
Vagliami dei lamenti il mesto suono,
Vedi che fra peccati egro rimango,
Qual destrier che si volve
Nell'alta polve o nel tenace fango.

O Vergine del Ciel, Vergine e Madre
Col mio pianto mi purga,
Sì, ch'io per Te risurga
Dal fondo di mie colpe oscure ed atre;
E saglia ove tua gloria alfin rimiri
D'esto limo terreno
Su nel sereno dei lucenti giri.

La dolente fronte del nostro poeta si rasserenò a pie' di Maria e quell'anima colpita dalla sciagura, ma risanata dalla grazia non ebbe bisogno che di pregare e piangere. Colpevole, ei non dispera ma ama d'espiare col pianto e chiede lagrime. Io mel raffiguro ora con la penna in mano, col pianto sugli occhi inteso a scrivere su lagrime solenni, quelle di Cristo e di Maria intorno a cui dettò un poemetto; ed invitare altri a piangere:

Piangete di Maria l' amaro pianto
Che distillò dagli occhi alto dolore,
Alme vestite ancor di fragil manto,
In lagrime lavando il vostro errore;
Piangete meco in lagrimoso canto
L' aspro martir che le trafisse il core
Tre volte, e quattro; e ciò che allor sofferse
Sentite or voi della sua grazia asperse.

E quando le sventure lo sopraffecero e Tasso fu presso a morire, ei volle morire con l'immagine della Vergine fra le mani effigiata in argentea medaglia. Senza quell' immagine ei non avrebbe saputo morire!

Ed ora io dimando: dov' è l' idea religiosa del secol nostro? Prati, il cesareo Prati nella sua poesia *L'ultime ore di Tasso*, la quale non manca di religiosità e di bellezza, pose in bocca al poeta morente — *Oh, Eleonora mia, vi risaluto — Io vostro un tempo, eternamente vostro* —parole profane, rimembranti sventure, ed amore non sempre unico e puro. Io invece gli avrei ricordato le pie marcie dei suoi crociati intorno l' Oliveto, lorchè— *si chiaramente replicar s' udia— Or di Cristo il gran nome, or di Maria.*

Sapete voi, quali siano la tela più bella ed il marmo più classico ch' io m' abbia visto in rapporto a Torquato?

La tela è del modenese Zatti, il quale mi dipinse il Tasso in prigione sopra squallido stramazzo nell' atto che, vagheggiando un solenne pensiere, si richiama sulla persona, il gomito appoggiando al guanciale, gli occhi sollevando al cielo. Il lume di viva lampa rischiara un quadro della Vergine col suo bambino, il quale la sua destra stende al prigioniere; quella vista arresta la penna nella mano alzata del poeta ed invece lo sforza a piangere: la Vergine assicura il piangente con un amabile sguardo dei suoi occhi misericordiosi.

La scoltura è del celebre de Fabris che, nel monumento del

Tasso a S. Onofrio, situò il poeta in quell' estro solenne ch' ebbe lorchè scrisse, invocando Maria:

O Musa tu che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona....

Gli occhi di lui ardenti di devozione sono rivolti al cielo come per vedere la Vergine, ed ei la vede infatti, poichè il De Fabris l' ebbe scolpita al disopra della nicchia fra un coro d' angeli: il più vero questo, ed il più bel commento a quei versi divini.

Nelle peregrinazioni di Torquato, Ferrara ebbe per lui illusioni ed ebbrezze; Mantova, commiserazioni dolcissime; Bergamo, affezione di parenti; Urbino, regali gentilezze; Firenze, plauso d' ammiratori; Genova, soccorsi generosi; Torino, graziosi riguardi; Napoli, pietose cure d' amici; Sorrento il cuore d' una tenera sorella; e Roma? che il poeta amò grandemente, ebbe per lui la più formidabile delle dissillusioni, il più grande dei contenti: la dissillusione del trionfo a lui ancor vivo; il contento di spirare presso del Vaticano.

...— Son avviato a Roma, diceva il Tasso ai monaci di Montecassino, ad esservi coronato *Poeta* in Campidoglio, traendo meco compagne al trionfo povertà e malattia. Pure volentieri io vado in Roma perciocchè io l' ami questa città come centro della Fede, poichè mio rifugio fu sempre la Chiesa, la Chiesa Madre mia, più tenera di qualunque madre —

Infatti qual idea il gran Torquato s' aveva di Roma? L' idea pontificale, l' idea religiosa, in essa non vide che il visibile regno del divin Salvatore governato con mano robusta, con ferrea volontà, con pazienza ineffabile, e con generosità di cuore da colui che vicario di questo gran regno fu stabilito con pieni poteri

da Gesù Pontefice e Re. Questa idea il Tasso s' ebbe di Roma, e così la spiegò nel poemetto sulle *lagrime di Cristo*.

Or tu che fosti eletta al grande impero,
De la terra e del ciel, Roma vetusta,
Caduta spesso dal tuo seggio altero
Sotto il vil giogo d' empia gente ingiusta;
Risorta poi col successor di Piero
In maggior gloria de la gloria augusta,
Ripensa onde cadesti, e ch' or t' estolli,
Coronata di templi in sette colli.

E ben chiaro vedrai che il sangue sparso
Di tre Deci in lor fero, orribil voto,
E quel di Scipio e di Marcel fu scarso
Al tuo peccar, ch' era a te stessa ignoto.
Ma poi che il vero lume è in terra apparso,
Non dico il sangue, il lagrimar devoto
Di quei fedeli a cui il tuo rischio increbbe,
Più ti difese e più onor t' accrebbe.

Lagrimosa pietà di ben note alme
Te difese non sol d' estranea gente.
Ma t' acquistò corone e sacre palme,
E ti fè lieta trionfar sovente
Deh! leva al ciel cogli occhi ambe le palme
E il pianto di Gesù ti reca a mente,
Si che tu pianga e dal suo duolo apprenda
Santa virtù che fera colpa ammenda.

Se beato è chi piange, in largo pianto,
Si strugga il tuo più denso e duro gelo;
E l' amor tuo profan si volga in santo
E l' odio interno in amoroso zelo.
Già di fortezza avesti e gloria e vanto;
Abbilo or di pietà ch' innalza al cielo.
Sembri Roma celeste agli occhi nostri
Com' è l' idea negli stellanti chiostri!

Deh! qual differenza tra il cristianesimo del Tasso, ed il cristianesimo dei moderni adoratori di Roma!

— Oh, se sventura ti preme, dissero i monaci di S. Benedetto resta con noi: le nostre celle sono avvezze ad ospitare illustri infelici — Tasso sorrise, ma non accolse l' invito : gli conveniva d'andare in Roma, giusta estimatrice del merito, possente adiutrice del genio. Dolci reminiscenze cristiane, letterarie, amichevoli vel traevano a forza; già mai aveva potuto lamentarsi di Roma. Dopo tre giorni di riposo ravviossi colà, era la settima ed ultima volta! L' avea detto agli amici di Napoli, come ebbe l'invito dal Cardinal Cinzio Aldobrandini di recarsi a Roma per l'incoronazione: — Vado in Roma, ma credo di non arrivarvi a tempo per la cerimonia, nè spero di più rivedervi.

Arrivava pertanto presso le vicinanze di Roma, fuori delle mura; una folla sterminata di gente lo salutò ; cocchi, cavalieri e milizie facevano ala alla strada; grandi e piccoli cercavano di vederlo per raccontare ai lontani, a mò di stupore, d'aver veduto il grande poeta. Tra tanta calca s'aprì il passo la nobile carozza del Cardinale Aldobrandini, che festosamente accoltolo lo tradusse dal Papa Clemente VIII.; il quale nel vedersi il Tasso ai piedi gli disse con entusiasmo: — *Torquato, ti destinai la corona d'alloro, affinchè per te sia onorata essa, che finora onorò gli altri*—Alle quali parole parve svegliarsi un poco il gran genio del poeta, ed i suoi grand'occhi sfavillarono d'una luce celeste: ma tantosto s'inabissò di nuovo nella più profonda tristezza, in preda di solenni pensieri e smise la prima impressione avuta dalle sublimi parole del Papa. Ei ricordava aver detto il Petrarca: — *Questa corona è servita per farmi conoscere e perseguitare: l'alloro non mi ha fatto più dotto, ma mi ha attirata molta invidia.* D'altra parte, per quella arcana virtù di preveggenza degli uomini grandi propria, il Tasso presago di suo avvenire, conobbe che la promessa incoronazione doveva riuscirgli una amara ironia!

Visse in Roma Torquato come pellegrino, traendo la vita in esercizii di pietà, in visite devote: bene spesso portavasi a pre-

gare ed a piangere sulle ossa del Pescatore in Vaticano, e dirgli: — O Pietro quanto soffrii, e come ora la mia anima è inabissata nella tristezza! Ma ora, sembra, m'accosti a requie eterna. Sempre la Chiesa, di cui tu sei il Pastore ed il Maestro, è stata il mio rifugio. Chiesa santa, tu sei la madre mia!...

L'anima sua purificata dal fuoco delle tribulazioni, privilegio per altro delle anime grandi anelava ad altro trionfo, ad altra gloria!

Dolore e religione cercano siti elevati, ivi il cuore ha come sollevarsi, l' anima come letiziarsi. Dolore e religione hanno bisogno di respirare aria più pura e più refrigerante per le emozioni da cui son dominati. L'anima sofferente e religiosa aspira a salir sempre, poichè sua patria è il cielo.

La coronazione del poeta, a cagione delle piogge dirotte, non potendo avvenire nel Novembre del 1594, il Papa la rimandò all'Aprile venturo. Tasso non si lusingò, persuaso che quel giorno non l'avrebbe visto. Ammalò. Niun rimedio capace essendo di curare il Tasso, e spossandosi di giorno in giorno sempre più, presago di dover morire, non volle morire nelle case dei grandi ove ebbe trovato illusione e dolore; ma egli che, per requiare, aveva bussato sempre alla porta di qualche chiostro, pregò che il conducessero al convento di S. Onofrio in sul Gianicolo, per respirare aria più pura, per godere una conversazione più santa, per salire più dappresso al cielo.

« Cadeva, scrive il Manso, quella mattina (*della gita del poeta a* S. *Onofrio*) una foltissima pioggia con fiero vento; sicchè vedutasi da quei Padri la carozza del Cardinal Cinzio colassù di quel tempo salire, immaginarono non dover ciò senza ragione avvenire; perlocchè il Priore con molti altri si fecero all'uscio, dove Torquato assai disagiato della persona smontava, il quale veggendogli disse: *che quivi era venuto a morire tra loro* » Il mat-

tino appresso da quella stessa cella in cui morì, e ch'ei chiamò l *vestibolo della fossa*, scriveva al suo fidato amico il Costantini così: « Che dirà il mio signor Antonio, quando udrà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, poichè io mi sento al fine della vita.... Mi son fatto condure in questo monastero di S. Onofrio, non solo perchè l'aria è lodata dai medici più d'alcun altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e colla conversazione di questi devoti padri, la mia conversazione nel Cielo.

« Pregate Iddio per me, e siate sicuro che, siccome v'ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi nell'altra più vera, ciò che alla non finta ma verace carità s'appartiene; ed alla divina grazia raccomando voi e me stesso. » Correva allora il principio della primavera del 1595.

Il giorno 10 d'Aprile, il Tasso fu sorpreso da violenta febbre che gli durò quindici giorni, e furono quindici giorni d' agonia durante i quali, il nostro poeta fu visto quasi sempre assorto in contemplazioni divine; tal fiata in conversazioni amichevoli. Era da vederlo, afflitto, dimagrito, ansante, seduto quasi in sulla persona, poggiare quel mirabile capo, che conteneva un sì gran genio, al muro che ne riportò l'impronta. Era da vederlo conversar cogli amici, ed udirlo parlare loro di Dio e della beata patria con un ardore di santo.

Però i supremi momenti s'accostavano; ed il Cisalpino, archiatro del papa ed amico del poeta, fu incaricato d'annunziare al Tasso l'estrema sua ora. Tasso sorrise a quell'annunzio, ed all'amico piangente gettò le scarne braccia a ringraziarlo; poscia sollevando gli occhi al cielo, esclamò: — Misericordioso Iddio ti ringrazio, che ti degni finalmente darmi requie e chiamarmi al Cielo.

Gli fu domandato se volesse far testamento. Rispose: — *Ho nulla che possa dar briga sopra la terra* — Infatti che poteva egli avere, egli che visse alimentato dall'amicizia, e quando questa mancò, chiese ad imprestito fin dieci scudi, impegnò sino qualche masserizia ad ebrei?

Pregato di stendere un epitaffio sul suo sepolcro, disse: — *Basta alla mia fossa una tavola per coperchio.* Poi si confessò colle lagrime agli occhi, e gli ultimi sacramenti ricevette colla pace dei giusti dipintagli sulle smorte sembianze.

Tra i tanti amici che gli stavan d'intorno, Torquato volse gli occhi al giovane Rubens figliuolo di quel Rubens, che fu capo della scuola fiamminga di pittura, e lui disse, dimandandogli una medaglia della Vergine già da lui regalata al genitore Pier Paolo: — *Tu la ripiglierai, quando le mie labbra avranno stampato su d'essa l'ultimo bacio.*

Lorchè il Cardinal Cinzio accostossi piangente per l'ultima volta al letto mortale del Vate, annunciandogli l'apostolica assoluzione con l'indulgenza plenaria che il Papa gli impartiva, il Tasso giubilando per l'ultima volta susurrò: — *Oh, si, gli è questo il carro trionfale, sul quale sperai di venir coronato non siccome poeta in Campidoglio, ma qual eletto nel Cielo!*

Poi non volle più sapere di questo mondo, e rimasto solo col frate assistente, mormorando sotto voce le preci degli agonizzanti, tirò innanzi tutta la notte. Spuntò finalmente l'alba del venticinque d'Aprile, e Tasso, labbreggiando le sole parole. *In manus tuas, Domine*... spirò!... Spirava presso il Vaticano, il cantor del Calvario!

La morte del Tasso fu tenuta in Roma quale pubblica sventura, sicchè ne fu universale il lutto; il Papa stesso ne pianse, ma quegli che assai più si accorò fu il Cardinal Cinzio; nè altro sollievo trovò al suo dolore che nell'onorare l'impareggiabile defunto coi più solenni funerali, e colla promessa incoronazione. Vestito pertanto il cadavere con una toga romana, coronata la fronte dell'alloro poetico, ed adagiato su ricca bara, la funebre salma del poeta fu portata per le vie principali di Roma accompagnata da nobile corteggio, rappresentato da tutti i grandi della cittadinanza romana, non esclusane la corte palatina. L'espiatorie esequie gli furon rese nella celebre chiesa di S. Spirito in Sassonia con istraordinario concorso di popolo: dapoi chè, chiu-

sine i mortali avanzi in una cassa di legno, furono sepolti poi nella Chiesa di S. Onofrio, presso la quale era spirato.

Alcuni anni dopo il Manso, intrinseco amico del defunto e suo biografo, ottenne di porre una epigrafe sulla funebre pietra del poeta e fu questa:

TORQUATI. TASSI.
OSSA.
HIC. IACENT.
HOC. NE. NESCIUS.
ESSET. HOSPES.
FRATRES HUIUS ECCLESIAE
P. P.
MDCI

Passarono due secoli e del Tasso niuna parola d'onorificenza, toltene poche letterarie e spesso scempie; nessuna opera rispettabile, eccetto un modesto monumento con una languida iscrizione ed un ritratto in profilo! Il gran Torquato dunque nessuna memoria ricorderà agli uomini onesti, ai veri letterati?

Non temete per lui! Se il genio è destinato a soffrire in vita, è destinato ancora all'apoteosi dopo morte: e spesso la muta natura ha la gloria di apoteizzare il genio e redimerlo alla stima della natura ragionevole: sotto questo rispetto gli alberi hanno talora un linguaggio più energico di quello dell' uomo. Epperò a' conquistatori e viaggiatori son sacri i *Pini delle Indie*, cui gli spagnuoli appesero delle Madonne; ai guerrieri è sacro il *Tiglio di Morat* piantato a Friburgo il giorno stesso di quella memoranda battaglia; ai filosofi piacciono i secolari *Tigli* del Tuscolo rimembranti quel grande che si chiamò Cicerone; agli amanti riesce gradita la *Foresta di Valchiusa* intorno la quale credono aleggino i sospiri di Petrarca; ai letterati torna di gusto la *Pineta di Ravenna* entro cui sfogò spesso la sua nobile bile l' Alighieri. Una *Quercia* ricorda il Tasso, ma il Tasso cristiano e non il romantico, la *Quercia* di S. Onofrio. Le peregri-

nazioni rendono stimabili queste piante fortunate, e non le condanno; anch' io ho peregrinato a quella *quercia:* si vorrebbero però altrimenti ispirate.

Col principiare però del nostro secolo, il nome del gran Torquato cominciò ad acquistare una gloria condita d' amore; fu più frequente il pellegrinaggio alla sua *Quercia*, ed il ristauratore della poesia cristiana trovò, non pure fra gli italiani, ma fra i letterati di tutto il mondo plausi ed ammiratori, e divenne dovunque, come concittadino, come cavaliere, come poeta, come sventurato, come cattolico, amato e caro. Allora poeti e romanzieri, dotti e letterati e cultori delle arti belle ne fecero un sacro oggetto di rispetto, di lode. Sorsero poemetti e rime sulle sventure del poeta, scene e racconti storici, benchè spesso esaltati, non esatti, e profani; divenne tèma d'accademie e di teatro; si frugarono gli archivî in cerca d' altre opere di quell' insigne, si fecero delle buone note alla *Gerusalemme* sì *Liberata* che *Conquistata*, e grandi uomini scesero in campo per un'ultima e completa difesa: il Rossini fece una nobile edizione delle opere di Torquato, ed il Guasti ci presentò le lettere dello stesso, vera preziosità, i quali due nomi restano storici tra gli amici postumi del Poeta con quelli del Prati, del Byron, del Leopardi, del Valle, del Massa, Cavedoni, Compagnoni, Dandolo e mille altri. Il bulino venne anch' esso ad onorare il Tasso coll' illustrare le scene della Gerusalemme, e la musica coi suoi patetici sublimi accenti volle concorrere a farci piangere sull' *Ultime ore* del cantor di Goffredo. La plastica sotto mille forme diffuse da per tutto le sembianze del poeta; e Napoli volle alzargli un tempietto nella *R. Villa* che covre un busto di lui in grande proporzione, sublime scoltura (11), che riflette tutto il genio e l' intelletto del Poeta. Poi il Masini dipinse Torquato nel gabinetto d'Eleonora; il Podesti, nella corte d'Alfonso in atto di leggere il suo poema; soggetto che fu ritratto dal Mancinelli ancora sotto forma diversa ma come lo sa fare il Mancinelli; Agrigola cel dipinse in atto d' esser ricevuto dal Cardinal Cinzio; il D' Auria lo ci mostrò a Mela negli Abruzzi fra i briganti di Marco Sciarra che,

saputo chi quel viandante si fosse, baciandogli la mano, lo lasciarono libero andare; il Zatti lo ci rappresentò in carcere in atto di guardare la Vergine col suo figlio; il Giannini, nel moCnmto di ricevere il viatico; il Balbi, nell' atto che il Cardinal einzio impartivagli l' assoluzione con l' indulgenza plenaria... Così il nostro secolo rendeva riparazione all'ingrato oblio usato verso l' epico del Cristianesimo dai secoli anteriori!

Epperò quando cotesta riparazione erasi già sviluppata in degna maniera, ed un giusto tributo d' ammirazione pel gran Torquato ormai dominava per l' universo, la *Quercia di S. Onofrio* d' aspetto veramente singolare, di gran chioma, e di nobile ombra cadde, poichè la provvidente natura cedeva il suo monumento a quello che l'uomo aveva innalzato al Tasso in suo cuore e che fra breve doveva innalzare alle ceneri di lui.

Durante la mia residenza in Roma più volte peregrinai a S. Onofrio, e volli visitare religiosamente la camera mortuaria del Tasso dove conservansi le ultime sue reliquie. Meravigliai nell'aprirsi quella stanza, come vidi il Tasso passeggiare per essa con una pagina del suo immortale poema fra le mani, il quale, sospeso il passo, si rivolse all' uscio dischiuso, non so se a darmi il benvenuto od a rimproverarmi l' importunità di turbargli la pace financo nella sua funebre cella. Una celebre pittura è questa del Balbi che seppe servirsi d' un incomoda finestra e d' un grande sprazzo di luce per un felice giuoco di ottica, il cui effetto è si magico che l'osservatore portasi naturalmente la mano al cappello ed inchinasi a salutare quel grande. Più volte poi mi son portato alla quercia del poeta, accompagnato da quei gentili frati, sotto la presente quercia sostituita alla vera, che fulminata cadde la notte del 22 di Settembre del 1842, e seduto all' ombra di essa, sotto la quale il Tasso ebbe iniziata la sua conversazione col cielo, contemplai Roma e confessai che il Gianicolo abbia più gloria del Campidoglio!...

L'ultima volta che visitai quella *Quercia* correvano per Roma giorni nefasti, poichè era il settembre del 1867, e calando di là

volli portarmi a pregare in S. Pietro. Ritornandomene alla mia cella, ricordai questi magnifici versi del Massa, che descrivono la catastrofe della *Quercia* del Tasso, e mettono in bocca al poeta la predizione d' una più terribile catastrofe ancora.

Era l' infausta notte in cui sul balzo
Del Vaticano fulminata giacque,
Per tempesta autunnal la quercia antica,
Ultimo asilo ai procellosi giorni
Del cantor di Goffredo. Alto ruggito
Metteva il nembo dischiomando i boschi
Che fan ghirlanda al mio solingo nido.
Come tornò la timidetta luna
A colorir le nubi, uscii dal queto
Albergo delle Muse; e giunto al sasso
Del vicin monastero che nasconde
L' onor d' Italia, ecco distesa a terra
Fra macigni trovai l' arbor sdegnosa
Che dell' ampio suo velo ombrava il poggio:
Dentro i rami fumanti ardeva ancora
Il solco della folgore. M' assisi
Sopra il lacero tronco: i miei pensieri
Sbigottiti correan per la lontana
Fuga dei tempi che varcati avea
Quella pianta ospital, memore forse
Delle vittoriose opre romane.
. . . .
Sorgea dall' urna maestosa l' ombra
Del gran Torquato: lampeggiava il ciglio
D' azzurrino fulgor: vivido alloro
Sul crin fremea all' agitar del vento.
Meraviglia e desio ratto al suo piede
M'avean sospinto. Riguardommi e disse:
Vedi la quercia mia, gloria del colle
Caduta dall' altezza? Ella predice
Che sovrastan ruine. Italia scote
L' indocil fronte, e crollerà con lei

Sotto colpi mortali Europa tutta.
Ma Dio non lascia ancor libero il freno
Allo spirto implacabile d' abisso.
Ei trasvola ruggendo, ingombra il cielo
Di baleni e procelle, ed or con l' ali
Di fiamme urtò quest' infelice legno
Che spirante m' accolse. O tu che avvampi
Di cittadina carità mi segui
Sulla tomba di Pier, mistica luce
Ti squarcerà la tenebra che involge
I destini dei popoli: verrai
Meco a spiar le occulte vie del tempo
. . . .
. . . . . Allor mi prese
Caramente per mano: taciturni
Dalla collina occidental scendemmo.

Finalmente dopo 262 anni d' oblio le ossa di Torquato ebbersi un avello degno di esse nella cattolica Roma! N' era tempo! Il nobil animo del commendatore Giuseppe de Fabris concepì pel primo, nel 1827, la grandiosa idea d' erigere a Torquato un onorevole monumento per sottoscrizione comune; si raccolsero delle offerte; si pose mano al lavoro nel 1829. Ma i marmi giacquero incompleti per colpa dell' interesse, e dopo ventisette anni di tempo erano ancora incompiuti. Giovan Mastai, divenuto Pio IX, dapprima risuscitò quell' idea favorendone l' impresa con generosa largizione; poi decretò al Ministro del Commercio e Lavori pubblici, che venisse fornito quanto mancar poteva a condurre a fine nel più presto possibile il desiato monumento; ordinò ancora che la disadorna e picciola cappella, dove esso monumento dovea riporsi, fosse ingrandita ed abbellita. Il giorno 25 d' Aprile del 1857, anniversario della morte del poeta, fu destinato all' inaugurazione del nuovo monumento. La picciola chiesa di S. Onofrio videsi allora vagamente addobbata di drappi neri a nappe d' oro; un dado di legno componea il catafalco ed ai quattro canti d' esso eranvi le virtù del poeta, sopra il

dado alzavasi un trofeo d'elmi, corazze, spade, scudi e vessilli fregiati dalla croce e coronati dall' alloro; in sugli angoli dello stesso vedevansi quattro alberelli d'alloro e candelabri con faoi. La funzione ebbe luogo con un servizio funebre in pompa solenne: le ossa desumate e benedette in sul catafalco furon diligentemente osservate e descritte: poscia chiuse in un urna di piombo col codice in pergamena avvolto in cristallo e suggellato; e l'urna difesa da un arca di marmo fu calata nel sepolcro aperto a piè del monumento, il quale murato dapprima, fu poi coverto da una lastra di marmo. Oltre ad un gran popolo commosso, assisterono da delegati alla mesta funzione, Monsignor Milesi, ministro dei Lavori pubblici col suo secretario generale, il principe Orsini senatore di Roma, il Cavaliere Francesco Anivitti promotore fiscale, e il notaio Camillo Diamilla delegati del Cardinal Vicario, lo scultore de Fabris, l'anatomico Rudel: poi due deputati di ciascuna accademia di Roma.

Così Pio IX assicurava a sè ed a Roma la gloria d' aver degnamente onorato le ossa del gran Torquato!

Mi feci ad ascendere un giorno il colle di S. Onofrio tutto immerso in gravi pensieri per pagare una visita al mio concittadino. L'architettura esterna di quella Chiesa mi sembrò nè ricca e nè bella; però sotto il portico in tre lunette ammirai tre vaghe e robuste pitture dello Zampieri riguardanti la vita di S. Girolamo, difese da cristalli; dello stesso osservai una bella Madonna col figlio in sulla porta della Chiesa. Entrai, e la Chiesa trovai tanto meschina nelle proporzioni per quanto pregievole in opere d' arti e di auguste rimembranze. Ivi la tribuna è tutta abbellita di magnifici affreschi: quelli sopra la cornice, del Pinturicchio; quelli sotto, del Peruzzi; esprimenti fasti della vita della Vergine, e le Sibille. Il quadro che rappresenta la Madonna di Loreto è del Caracci. Questa Chiesa ti richiama a mente illustri personaggi le cui ceneri in essa riposano, tra quali il Poeta Alessandro Guidi, il Cardinal Sacco, ed il Cardinal Mezzofante.

La prima cappella a sinistra, entrando in Chiesa, offre a vedere il monumento del Tasso. Divisa in due e vagamente archi-

tettata dal Piccoli, essa è larga e sfogata, di sufficiente luce, e ricca di fregi ed oro che ne ornano volte e pareti. In fondo alla cappella s'ammira una celebre tela che rappresenta S. Girolamo, opera del vivente pittore Filippo Balbi sostituita degnamente all' altro S. Girolamo del Ghezzi, pittore cortonesco. Nel recinto destinato al Tasso ammirasi il monumento di lui in sullo stile del cinquecento, disegno grandioso ed elegante. Il mausoleo sorge sopra una gran base, in sulla quale in basso rilievo è ritratto il funerale del poeta, e vi sono effigiati al naturale i superstiti amici di lui che l' accompagnano al sepolcro. Sopra essa, in una nicchia bene adorna, evvi la statua di Torquato maggior del vero, seduto dappresso un trofeo d' armi cristiane, in atto di volgere gli armoniosi suoi versi: *O Musa tu che di caduchi allori* ecc; alla Vergine Regina dei Cieli, che le apparisce nel fondo dell' arcuata nicchia in mezzo ad un coro di angeli. La nicchia stessa è abbellita da vari emblemi poetici e da due fame: l' intiera mole ha l'altezza di 33 palmi. Di fronte al monumento, addossata alla parete, in una cornice di giallo antico con arabeschi in marmo coronata dallo stemma pontificio, evvi la leggenda commemorativa del fatto. Nella lunetta il Balbi vi dipinse il Tasso morente nell' atto di ricevere dal Cardinale Aldobrandini l' apostolica assoluzione : dell'istesso pennnello è il Padre Eterno della volta ed i quattro elementi degli angoli, pitture d'una grazia invincibile, d' un colorito mirabile : fuori cotestó recinto vedesi il vecchio monumento del poeta.

Debb' io dire quello che provai in mio cuore ed in mia mente in faccia a cotesto monumento ?...

Ebbene il monumento al Tasso non basta : ei vuole due altre cose a suo riguardo.

Il Tasso vuole una nuova e compiuta edizione di tutte le sue opere, e le poetiche specialmente, con diligenza annotate : alcuna tra esse come *Le sette giornate*, *le lagrime di Cristo* ecc, rese più popolari. Ed il commento alla Gerusalemme vorrebbe essere storico, letterario, critico, artistico, accompagnato con illustrazioni di polso. S' hanno varii commenti alla *Gerusalemme*, ma

in fine non sono una gran cosa: si ricerchi un annotatore che sappia e che voglia, ed anzi tutto che sia imparziale e giusto. Non potrebbe forse il nostro Torquato trovare un Benassuti per la sua *Gerusalemme*, come l'ha trovato Dante per la *Divina Commedia?* Io me l' auguro.

Il Tasso ha bisogno d' un' altra cosa: d' una storia della sua vita che ancor non ha. È vero che il Manzo, il Serassi, il Zuccala per gli italiani, il Ginguenè tra i francesi, il Blak tra gl' inglesi, hanno scritto la vita del Tasso, la quale trovasi in compendio oltre per mille autori. Ma un eccellente vita di Torquato ancora è da scriversi. L' Italia ha bisogno d' un biografo pel Tasso che sia cattolico, sincero, scrupoloso, attivo: e non già un copista pedante, ciarliero, innammorato. Ci auguriamo che sorga pel Tasso uno storico in sulla tempra di Roselly de Lorgues, lo storico di Cristoforo Colombo. Sia italiano o straniero, non importa: importa che sia onesto.

Lo ripeto. Le ceneri di Torquato non requieranno tranquillamente, che avveratesi queste due cose !... (12)

—

NOTE

—

(1) Bernardo Tasso—Nasceva in Bergamo li 11 Novembre del 1493 da nobile ed antica famiglia. Giovinetto ancora rimase privo di padre, ma accolto da Monsignor Luigi Tasso, vescovo di Recanati e suo zio, coll' aiuto di lui e del celebre grammatico Giambattista Pio s' esercitò nelle lettere latine e greche e vi riuscì a meraviglia. Morto trucidato lo Zio per mano di ladroni nel 1520, e sventurato il povero giovane in alcuni suoi consigli, esulò di patria, cercando altrove onorevole sostentamento. A confortare lo straziato suo cuore si rivolse ad amare e cotesto suo amore fu favilla che sviluppò il suo genio: però non gli valse celebrare con magnifiche rime la bella Ginevra dei Malatesta perciocchè ella andasse sposa del cavalier Obizzi: del che angustiato Bernardo in Roma, e là, divenuto segretario del celebre conte Guido Rangone, generale delle pontificie armi, acquistò gran fama di se. Nel 1529 venne in Ferrara, ma da quella corte partissi dopo breve tempo riparando ora in Padova, ora in Venezia dove nel 1531 stampò le sue rime, le quali il fecero conoscere a Ferrante Sanseverino principe di Salerno che, amante del sapere e sapiente, chiamò Bernardo in sua corte: nella quale per suoi bravi portamenti ed alto sapere venne a meritare annualmente fino a 9000 ducati di stipendio, gran somma per verità in quei tempi: e poichè fedele era, ei seguì il suo Signore in varie spedizioni, e con lui andò in Africa, nelle Fiandre ed in Alemagna. Innamoratosi di quel paradisetto di delizie che si chiama Sorrento, di cui celebrò i pregi con tanto affetto in qualche sua lettera, coll' assenso del Principe là pose sua stanza per vivere a sè ed alle muse; e fu là ch' ei divenne padre di Torquato, di cui previde il grande ingegno e curò la prima educazione. Senonchè nel 1547, poichè i napoletani non vollero l' inquisizione, il principe di Salerno fu mandato con altri qual deputato a Carlo V. a perorare un tale affare, perchè

poi cadesse nello sdegno di quel Cesare. Il principe Ferrante inasprito inclinò a Francesco I. di Carlo V. rivale; onde poi gli convenne esulare in Francia: con lui esulò ancora il fedelissimo Bernardo. Durante quell' esilio gli morì lontana la diletta Porzia dei Rossi sua moglie; Bernardo ne fu straziato e tornò in Italia alla corte di Guidobaldo II duca di Urbino; indi passò a Venezia dove fu ascritto a quella celebre accademia. Nel 1563, in qualità di primo segretario passò alla corte di Mantova; poi fatto governatore di Ostiglia morissi nel 1569 a 4 di Settembre. Dalla chiesa di S. Egidio, il suo figlio Torquato ne trasportò le ossa nella chiesa di S. Paolo in Ferrara.

Bernardo è tenuto in gran pregio letterario da quei pochi e veri letterati che lo conoscono; e si vuol chiamare creatore della *poesia boscareccia*. Abbiamo di lui cinque libri di rime, cioè, eglohe, selve, inni, odi, sonetti d' uno stile dolce ed elegante. Fra le prose si ha un nobile ragionamento familiare, e tre bei volumi di eruditissime lettere. Ma il suo capodopera è l'*Amadigi*, tratto da un romanzo spagnuolo, che cominciò a scrivere in Sorrento, ma che vide la luce nel 1560. In ottava rima, di colto stile, d' armonioso verso, di vago intreccio, l'*Amadigi* è si pregevol poema, che non debba far meraviglia se da alcuni venisse anteposto all' istesso *Furioso*. Dal qual poema trasse un episodio, il *Floridante*, che verseggiò in diciannove canti, ma che per morte rimase imperfetto ed incompiuto, dal Tasso figlio pubblicato in Bologna nel 1587. Quanti sanno di Bernardo Tasso, e delle sue opere?

Eppure Bernardo fu degno padre di Torquato!

---

(2) L'illustre Bartolomeo Capasso cinque anni or sono dava per le stampe coi tipi del Nobile, uno di quei chiari, precisi, e caratteristici libri che formano l'onore della stampa, del paese, e di chi li scrive: un libro come il Capasso li sa scrivere, dal titolo: *Il Tasso e la sua famiglia in Sorrento*; scritto di sana e profonda critica, frutto di pazienti fatiche e nobili ricerche. Io vorrei che questo libro fosse per le mani dei studiosi, varrebbe esso a sventare molte difficoltà ed a derimere non poche questioni. Per conto mio, sì per l' eccellenza del libro, come pel rispetto verso il chiaro autore della cui amicizia altamente mi pregio voglio di

esso scritto far tesoro in queste note, e m' auguro, che da esse note spinti, i miei lettori si procureranno il piacere d' acquistare sì bel libro.

Una tradizione, compedio le parole del Capasso, non molto antica nè assai fondata, indica al curioso straniero, per la casa natia del Tasso, il palazzo ora appartenente al Duca Laurito ossia l' Albergo del Tasso. La critica non può accettar ciecamente e senza discuterla questa tradizione. Siccome il Manso amico del Tasso fa più autorità che altri in questo caso, così vuolsi credere a lui che afferma, come la casa del Tasso, da lui visitata in Sorrento; fosse *nel palagio dei Mastrogiudice, il quale è lungo la Chiesa di S. Franeesco.*

All' epoca del Tasso i Mastrogiudice avevano due palazzi uno nella strada della Trinità, oggi palazzo Mangrati; l'altro al prospetto di Sorrento, il quale nel secolo XVI s' allungava dall'*Albergo delle Sirene* al convento di S. Francesco.

Lungo questo prospetto eranvi tre gran palazzi, quello dei Sersali, corrispondente all' *Albergo delle Sirene* l'altro degli Orefici oggi palazzo Laurito ed *Albergo del Tasso*, ed un terzo che nel secolo XVI trovasi appartenere a Paolo Mastrogiudice primicerio Sorrentino, da lui lasciato a Nicola Mastrogiudice padre di quel Marino Mastrogiudice, la cui figliuola Margherita nel 1550 entrava in casa Falangola sposando un certo Giovantonio di questa famiglia, il quale palazzo passava in seguito ai Falangola, e da questi ai Pignatelli nella seconda metà del secolo XVII e mezzo di Elena Falangola della suddetta famiglia, il quale palazzo oggi corrisponde a *Villa Strongoli*, od *Albergo Tramontano*. Ecco spiegate le parole del Manso circa la casa del Tasso e stabilita la topografia della stessa. E perchè attigua alla casa Mastrogiudice era la casa Capece, così vuolsi precisare la casa natia del Tasso non presso quella fabbrica che formano la parte principale dell' *Albergo Tramontano*, ma verso il lato occidentale dell' edificio che attacca col palazzo Laurito. Codesta determinazione topografica indicherebbe il vero sito della casa natale del Tasso, e spiegarebbe la tradizione volgare, che situa la stessa al palazzo Laurito, perchè posta in confine con esso.

---

(3) Porzia dei Rossi, che altri fanno veneziana, pistoiese, ber-.

gamesca, fu veramente napoletana, figliuola di Giovanni de Rossi di Pistoia e di Lucrezia Gambacorta de' Marchesi di Celensa. Fu donna « *bella d' anima e di corpo, di grandissimo intelletto, di molta prudenza e di molta virtù* » come confessa lo stesso Bernardo nelle sue lettere, il quale l' amava grandemente. Ella aveva una sorella di nome. Ippolita, sposa ad Onofrio Correale gentiluomo sorrentino, la quale forse fu cagione perchè Bernardo conoscesse Sorrento e la scegliesse a sua stanza prediletta, e poi cosi amata, e vantata. (a) La buona Porzia divenne sposa di Ber-

(a) Bernardo Tasso così descrive Sorrento in una delle sue lettere: „ Vi dico che con buona grazia del Principe mio, lasciato la vita attiva di quelle faticose o travagliose operazioni, mi son ritirato a Sorrento, città piena d'antiche famiglie, di nobilissimi gentiluomini, e sovra tutto tanto amici ed ufficiosi ed umani verso i forestieri, che veramente si può dire che sia l' albergo della Cortesia. Ella è dal seno di un piacevolissimo mare da Napoli divisa, la quale sovra un alto colle sedendo, quasi vaga che ognun rimiri la bellezza sua, si mostra a riguardanti, dove par che la natura più larga e più liberale che in verun altro luogo del mondo stata sia, e di renderla bella e dilettevole si sia affaticata. La delicatura e novità dei frutti, la varietà ed eccellenza dei suoi vini, la bontà e quantità dei suoi pesci, la tenerezza e perfezione delle sue carni, ed ogni altro humano desiderio la rendon degna di commendazione e di maraviglia. L'aere è sì sereno, sì temperato, sì salutifero, sì vitale, che gli uomini che senza provar altro cielo ci vivono sono quasi immortali. Che più? le mura, che la natura, quasi gelosa di sì prezioso tesoro, gli ha fatte, sono di montagne eminentissime, le quali sì verdi, e sì piene di frutti si mostrano che non invidiano a Venere i più vaghi giardini di Pafo e di Guido, e le Naiadi, che mal volontieri con le loro fonti la sommità dei monti sogliono abitare, vaghe della bellezza loro, per ogni falda versano con urna di argento freschissime e pure acque, le quali a gara con un dolce mormorio scendendo, difendono l' erbette e le piante dall' ire del Sirio, allor che con le fiamme sue in ogni altra parte arde la terra. Nè per altro i Poeti questo essere albergo delle sirene, favolosamente finsero, se non per mostrare che tante erano le delizie di questo paese, che se l' uomo tirato dall' amenità e piacevolezza sua, vi veniva ad abitare, non si sapendo dal visco e dalla rete di questi piaceri sviluppare, vi finiva i giorni suoi. Il palazzo di Pollione, il Tempio di Minerva, il capo di Cerere, i Theatri, le Terme, i Colossi, le Statue, e la altre reliquie dell' antichità, dimostrano in quanto pregio ed estimazione tenevano i Romani questo luogo „.

nardo nel 1536 , la quale oltre di portargli in dote cinque mila scudi, lo rese padre di tre figliuoli Cornelia nel 1837,un Torquato nel 1542 , nato e morto bambino in Salerno , nel 1544 il nostro Poeta , dei quali il solo Torquato nacque in Sorrento. Nel 1545 Benardo e Porzia trasferironsi un altra volta in Salerno. Esule Benardo nel 1551 troviamo Porzia ritirata presso il suo fratello Gianantonio de'Rossi. Verso la fine del 1554, per cura di Bernardo stesso, Porzia con Cornelia ed una serva si ritirarono nel monastero di S. Festo, incorporato appresso all'altro di S. Marcellino, al presentemente educandato di civili donzelle,nel quale visse poco più d'un anno. Oppressa dalle disgrazie , da mille ingiurie , da villani trattamenti, col marito esule, coi parenti contrarii, coi beni confiscati Porzia, sorpresa da improvviso accidente, moriva nel Gennaio del 1556, dopo sole ventiquattr' ore d' infermità, lontana dal marito, lontana dal figlio, e moriva probabilmente in Sorrento come pare dalle lettere del vedovo Bernardo (la 1005). Il più bel monumento alle virtù di Porzia è nelle lettere di Bernardo Tasso , che la pianse dopo morte per quanto aveala amata in vita.

---

(4) Gli uomini di genio hanno nutrito tutti pel magnifico S. Benedetto la divozione più tenera, l'affetto più grande: si direbbe che questo genio siasi piaciuto d' altri genii : tale è l' epigrafe ch' io scriverei sulla tomba del Patriarca del Monachismo d' Occidente, di questo sommo tra gli italiani. Epperò non mi basta l'aver cennato tra gli amici del Tasso i dotti Benedettini: giova d'aggiungere essermi pervenuto all' orecchio durante la mia dimora in Roma , come il Tasso abbia composto un poema sopra S. Benedetto, di cui s' ha barlume per semplice fama. Da miei amici di Napoli so, come il chiarissimo Abbate Tosti sia sulle ricerche d'un tanto *poema*; e come già abbia fatto tesoro d'alcune nuove lettere di Torquato dirette a Benedettini, di che gli saranno grati i cattolici e sinceri letterati — Egli poi il nostro poeta era affezionatissimo dell' ordine Benedettino , godeva chiamarsi amorevole figliuolo di quella religione, e con molto compiacimento dell'animo suo ricordava l' antica ed intrinseca dimestichezza avuta da fangiulletto con molti Benedettini nel monastero della Cava. Trovandosi egli dunque in Sorrento si piaceva di conversare coi Be-

nedettini di S. Renato vedusto monastero Cassinese, la cui chiesa si vanta d' essere stata un tempo la cattedrale sorrentina, e di cui non restano, oggi che poche pitture in una cappella adibita a cellaio, essendo esso una proprietà secolare — e con loro sfogava il suo cuore oppresso, dava pascolo al suo intelletto inarrivabile. Non pare che il Tasso abbia qui conosciuto il dotto quando gentile suo amico e benefattore D. Angelo Grillo; ma al benedettino Grillo scriveva nel 1587 « *ho sempre Sorrento e S. Renato nella mia immaginazioae.* » In questo convento conobb' egli il benedettino D. S. Gervasio di Napoli, buon cultore delle muse: però dalle lettere del Tasso ricavasi come il sullodato Grillo abbia dimorato alcun tempo in S. Renato. Con questi buoni cultori delle lettere, e con altri eruditi sorrentini, il Tasso era uso conversare, durante la sua dimora in Sorrento; e forse fu in qualcuna di queste letterarie conversazioni che avvenne l' aneddoto dal Manso, ricordato dal Capasso, che qui giova riportare con le belle parole di quest' ultimo, a norma e conforto di molti — « Volendo alcuni gentiluomini sorrentini darsi allo studio delle belle lettere, richiesero Torquato di quello che lor facesse perciò mestieri. Egli rispose : » *Di perseveranza.* « E così alla seconda e terza interrogazione dei medesimi, egli sempre non rispose altro se non che « Niuna altra cosa che perseveranza ». Mirando forse con ciò specialmente alla natura dell'ingegno sorrentino, che naturalmente svelto, e riccamente dotato per giungere a qualunque altezza di perfezione non bisogna d' altro che di pazienza e costanza » (*Capasso*, lib. cit. capo V.

---

(5) Cornelia Tasso primogenita di Bernardo nata nel 1537, fin da fanciulla fu sì bella, buona ed intelligente che Bernardo, dopo sua moglie, la chiamava anima sua e tutto il suo bene. Il padre lasciò a Porzia la cura d'educarla e d'insegnarle tutte quelle cose che, a virtuosa vergine, quasi ornamento della sua virtù e bellezza sono dicevoli e necessari. Probabilmente nel 1550 dal padre fu posta in monistero, vera scuola di soda e gentile educazione, e forse in uno dei monasteri di Sorrento; da questo passò a quello di S. Festo in Napoli. Quindi venne in casa di Scipione de' Rossi suo Zio, che la vi invitò sotto mentito pretesto di protezione; di

là, in casa di Giovangiacomo Coscia marito di Giovanna Mastrogiudice Sorrentina nel 1555; nel 1558 andava sposa di Marzio Sersale gentiluomo di Sorrento, e fissava in questa città la sua dimora. Bernardo non avrebbe voluto quel matrimonio, ma avvenuto, da uomo saggio l'approvò, lo lodò, lo benedisse: dei sposi, Marzio aveva 25 anni, Cornelia 22.

Da questo connubio nasceva nel 1560 Anna, nel 1561 Isabella, nel 1563 Porzia, nel 1564 Antonino, nel 1566 Alessandro; da una nota del Capasso rilevo, come Isabella si monacasse nel monastero della Trinità di Sorrento, e Porzia in quello di S. Paolo dell'istessa città. Probabilmente Cornelia restò vedova di Marzio nel 1574: però nel 1579 passò a seconde nozze con Giovan Ferrante Spasiano, altro nobile Sorrentino, dal qual secondo matrimonio ebbesi una fanciulla di nome Lucrezia, e due figliuoli Nicolangelo e Giannantonio dei quali non abbiamo memoria. Torquato amò grandemente questa sorella, si direbbe che in suo cuore affluisse tutto l'amore dei genitori per l'amata Cornelia. Che se una volta paresser tese le relazioni tra loro, fu cosa al certo passeggiera ed insignificante. Ah, si: Tasso passò i più beisgiorni di sua vita a fianco di lei; che s'ella non fosse morta, fore Torquato non avrebbe in sul più triste di sua vita riabbandonato Sorrento. Cornelia moriva in Sorrento circa il 1577. Il luogo dove il Tasso visitò la Sorella fu il palazzo Sersale, oggi posseduto dalla famiglia Fasulo, innanzi al quale Antonino Sersale, nipote del Poeta, apriva nel 1615 un bellissimo giardino con portici e logge ornate di pitture, e di statue, ed in esso alzò due monumenti al suo Zio in una duplice iscrizione. Questo magnifico giardino oggi non esiste più, ma esistono le due iscrizioni nel muro del medesimo a sinistra di chi entra. La prima, posta sotto un busto di marmo, dice così in latino:

AGRESTEM. MUSARUM
LOCUM, FONTIBUS, RIGA
TUM. ANTONIUS. SIR
SALIS. PATRIT. SUR.
RENTINI. AVUNCULO.
TORQUATO. TASSO. VATI
CELEBERRIMO. DICAVIT.

L' altra, in italiano, posto sotto la statua di Minerva, diceva:

A Te. Spirto, immortal toscano Homero.
Nova, Gloria, di Pindo. E d' Elicona.
Tasso, gentil, che per miracol vero
Il mondo, t' onora. E le tue. lodi, suona
La, gran, Dea del saper con cor sincero
Antonino, Sersal, Consacra. E Dona.
Ch' altri in terre ti onori a grado prendi
Se nel ciel delle glorie eterno splendi

---

(6) Opere del Tasso.

Gli studiosi sapranno grado al chiarissimo professore Giovanni Rosini per l' accurata ristampa (Pisa) delle opere del Tasso: tuttavia noi riteniamo che un' altra edizione sarebbe a farsi in modo che sia una *somma* letteraria e critica di quanto ha scritto il Tasso, e si è scritto intorno a lui. Si vorrebbe pure, che qualche suo poema si stampasse in tale condizione economica da poter rendersi più popolare. A mia conoscenza vi sono varie raccolte generali delle opere di Torquato, quella fatta per cura del Foppa (Roma, 1666), del Bottari (Firenze, 1724), del Segherzi (Venezia, 1735), ma quella del Rosini (Pisa 1821 e seguenti) è da preferirsi a tutte; essa costa di 30 volumi in VIII — *Le Veglie del Tasso* voglionsi tenere per apogrife: il Compagnoni le compose — La *Gerusalemme liberata* è stata tradotta in varie lingue ed anche nel vernaculo napoletano; egregiamente la tradussero in tedesco, Augusto Guglielmo Schlegel, e Carlo Strectifuss; Teodoro Gries ne fece una buona traduzione in inglese, in francese conta varie traduzioni sì in prosa che in versi — Camillo Camilli aggiunse altri cinque canti alla Gerusalemme; e fu profanazione pagata coll'ostracismo inflittogli dai letterati — Coi tipi belgici ci fu data una edizione della *Gerusalemme* illustrata ed annotata, ma per verità sì le annotazioni che le illustrazioni sono meschina cosa, checchè ne dicano altri. Le due migliori edizioni di questo poema che fanno più onore sono, quella stampata in Milano (1823 in VIII) dalla *Società tipografica dei Classici Italiani*, colla assistenza letteraria del dott. Giovanni Gherardini; e l' altra del Le Monnier in Firenze (1850) che fa parte della *Biblioteca Nazionale*, preceduta da un discorso cri-

tico letterario del Foscolo, ed accompagnata da note storiche— Tra tutte le vite e biografie del Tasso, sono da preferirsi quelle scritte dal Mans e dal Serassi.

---

(7) A dimostrar Sorrentino il Tasso, se non bastasse l'annotato fin qui, rimando il lettore, per ulteriori documenti alle lettere del poeta stampate con tanta cura, senno e critica dal illustre Cesare Guasti, le quali per verità ne danno ancora l' autografia di Torquato. Coloro che opinano diversamente esaminano coscienziosamente queste lettere a sua sorella, e quella diretta a suo confessore di Sorrento, F. Fabiano, Priore dei Domenicani nel convento di S. Vincenzo, e vedranno costoro, se il Tasso stesso dirime una questione che fanatismo ed amor di litigio possono solamente fecondare.

---

(8) Poichè s' è parlato della prigionia del Tasso, e s' è citato il *saggio* del Rosini intorno a cotesto argomento, mi piace notar qui i dodici punti storici chiariti dal Rosini per la maggiore intelligenza dei racconti riportati. Essi sono :

1. Che il Tasso amò, e lungamente di ferventissimo amore la principessa Eleonora d'Este :

2. Che un amico perfido, che che ne fosse la cagione, svelò quello ch' ei sapeva di tali amori :

3. Che invitato dal Tasso a disdirsi, e negandolo, ne ricevè da lui una guanciata nel cortile del ducal palazzo di Ferrara :

4. Che fino a quest'epoca nulla s'era manifestato, nè tampoco mormorato della sua pazzia :

5. Che il primo cenno se n'ebbe poco dopo, quando per un' avventura (che si andò dicendo essere stata il trarre di un coltello dietro d'un servo in camera della duchessa d'Urbino) fu arrestato, e tenuto in custodia nei camerini del cortile del palazzo :

6. Che presto liberato e condotto dal duca Alfonso per diporto alla real villeggiatura di Bel Riguardo, soffrì dal duca stesso una tortura morale, dove manifestò cose, per le quali fu dichiarato pazzo, e quindi inviato nel Convento di S. Francesco, per farsi curare.

7. Che dopo avere colà scritto e operato in modo da farsi credere tale, fuggitosi dieci giorni di poi, andò errando a Napoli, a Roma senza dar segni di frenesia:

8. Che desiderando di tornare in Ferrara, la condizione apposta dal duca al suo ritorno, fu quella di farsi curare dell'infermità della mente.

9. Che tornato e fuggitosi di nuovo, dichiarò nella sua assenza da Ferrara:

Che mai pazzo non fu: — Che lo avea finto per gratificarsi il Duca: — Che il Duca stesso gli avea fatto intender esser questa la sua volontà.

10. Che dopo tal dichiarazione fatta al Duca d'Urbino, al Gonzaga ed all'arciprete Lamberti, cercò il duca Alfonso di riaverlo nelle mani, e che vi furono promesse date, e sicurezze offerte, acciò ritornasse.

11. Che recatosi a Ferrara, ricevè dispetti e dispregi, per cui si lagnò della fede mancata, con *pazze e temerarie parole:*

12. Che per esse, rinchiuso in una *tetra carcere*, nello spedale dei dementi, benchè si trovasse in forza altrui scrisse al Gonzaga (*forse questo discorso fu tenuto secreto perchè non si pubblicò dal Sandelli nel 1627*) *: Che si era* voluto che *egli divenisse mentecatto*; e che la causa, o una almeno delle cause furono *versi lascivi.* »

Il Rosini aggiunge:— « Questi dodici punti storici mi sembrano chiaramente provati colla semplice autorità delle sue *Rime*, delle sue *Lettere* e dei suoi *Discorsi* già conosciuti e noti da due secoli. E parmi qui conveniente di ripeter quello che solea dir Michelangelo ad altro proposito: « La statua è dentro il marmo: cercatela, che la troverete: » colla differenza peraltro, che per trovar la statua nel marmo è necessaria una gran perizia; mentre per trovare la verità negli scritti basta buona fede e studio indefesso. » Io già ho detto di sopra come penso su di questo affare.

Vogliamo tôrre filantropicamente un pizzicore ai romantici, col dire loro non doversi credere essere stato la prigionia di Torquato si dura cosa ch'ei non abbia visto luce, nè abbia avuto come consolarsi. Al certo lungo i primi ventidue mesi il nostro poeta abitò una camera povera d' aria; ma questa gli fu commutata in camera larga e spaziosa ed in essa fu visitato nel 1581 da Scipio-

ne Gonzaga, L' anno dopo, ottenutane licenza dal duca Alfonso portossi per alcune settimane a Massa dalla bella ospite Marfisa di Este, dove dissertò un giorno intiero sull'amore, tema del dialogo la Molza, cognome di quella Tarquinia ch'era dama di Marfisa. Nel 1582 fu visitato da Aldo Juniore, ed ebbe in dono da lui dei buoni libri : Tasso passò quest'anno in gravi letture ed in meditazioni filosofiche. Nel 1583 fu presso a morire, ma in quell'anno di tempo non gli mancarono cure affettuose, conversazioni amichevoli. Nel 1584, la prigionia del Tasso fu talmente addolcita ch'ei cominciò ad uscire e visitar chiese, monasteri e la Torquinia Molza le cui conversazioni gli somministrarono materie per i suoi due dialoghi, il *Gianluca o delle maschere*, ed il *Rangone della pace*. Tasso fu tanto libero da potersi financo mascherare in lieta conversazione. Terribile fu il 1585, ed il 1586: ogni libertà fu negata al Tasso, fino il consuolo degli amici ; cui per giunta venne addosso l'accanita guerra della Crusca. Nè poi fu trattato sì magramente come lo si usa in prigione, ed alcuni cuori di zucchero opinano; il Tasso confessò d'essere stato ben servito e trattato; e da un suo inventarietto di vestiario si può ben conoscere che delle finezze d'amore gli siano state finalmente prodigate.

---

(9) La magnificenza dei principi d'Italia usata verso i letterati e le lettere popolò la nostra penisola d'una miriade d'accademie dai nomi bizzarri, che un capo ameno v' ebbe a scrivere un volume sopra—*Ciarlataneria degli eruditi*. La più classica tra queste si fu l'accademia della Crusca, fondata ed aperta veramente nel 1587 a'25 di Marzo, di cui il Dati fu il primo arciconsolo, ma che pria di quest'epoca era ramo della accademia platonica sorta a giorni di Cosimo dei Medici, e dalla quale i fondatori della Crusca disertarono nel 1582. Pria d'inaugurarsi quest' accademia che alza ad insegna il frullone, ed a motto *il più bel fior ne coglie*, volle farsi bella d'una tremenda e scellerata guerra, per opera di alcuni e principali suoi fondatori, contro il Tasso, guerra obbrobriosa, da cui ne derivò per l'accademia stessa una vergogna che il tempo non ha ancora estinta. Che cosa spingessero l'*Infarinato* e l'*Inferrigno* (Salviati cioè e Bastiano Rossi) a tanta guerra

noi sappiamo di certo, ma vuolsi dire che fu l'invidia ingeneratasi in loro cuore in vedere il Tasso divenuto per la sua Gerusalemme l'idolo della nazione. E ben dice il Monti, che nè la forza nè il peso delle censure fece famosa quell' accademia che in quella circostanza levò si gran grido di se, ma fu il nome del censurato, l'inaudita audacia del fatto: spettacolo stranissimo vedere un pugno d'insolenti combattere, strapazzare, e svillaneggiare quel grande, ed andargli rabbiosamente alla vita come botoli addosso a febbricitante lione.

Quest'accademia tanto illustre avrà sempre la colpa d'aver bestemmiato che la *Gerusalemme liberata era poco degna del titolo di poema, non era se non una pesante e fredda compilazione, senza grazia e senza proporzione, di stile oscuro e ineguale, piena di versi ridicoli e di parole barbare, di viziose cinconlocuzioni, di frivoli paragoni*; *e che non compensava con nessuna bellezza i suoi tanti difetti*. Si prese poi motivo a questa guerra da un dialogo di Camillo Pellegrini denominato il *Caraffa* o dell'*Epica Poesia* in cui si preferiva il Tasso al'Ariosto: il Salviati che già bolliva d' invidia contro il Tasso in una *stacciata* che fece del *Dialogo* del Pellegrini pose il nostro poeta al di sotto del Pulci e del Boiardo.

Allora la pugna s'ingaggiò virulenta; ma la giornata fu del Tasso, essendo stato costretto il Salviati a chiamare il Tasso *l'illustre poeta della nostra età*; e l' accademia costretta anch' essa ad accettarlo tra i classici! Finì così questa vile ed indecorosa guerra. Però non son finiti ancora i pedanteschi nemici del grande poeta!...

---

(10) Da una nota tolta al *Torquato Tasso ed Eleonora d'Este*, della Gottis, racconto in molta parte esagerato e della fama di Torquato sufficientemente nemico—rileviamo il seguente ritratto di lui.

« Il Tasso era alto di statura, diritto e ben proporzionato, aveva un temperamento vigoroso ed atto a tutti gli esercizii del corpo. Era bianco, ma per via dei suoi studii e dei suoi affanni era divenuto pallido. La sua testa grossa e rilevata anteriormente, era coperta di capelli castagni, fini e distesi; erano un pò radi nel davanti, per quanto folti nel mezzo. Aveva gli occhi cerulei, grandi, ben fatti; lo sguardo languido e grave, rivolto in alto al pari

dei suoi pensieri; le ciglia ben formate, separate, nere e rade; il naso grande, aquilino, la bocca parimenti grande, le gote lisce e pallide al par delle labbra, il mento quadrato e la barba folta color castagno chiaro; i denti larghi ma bianchi e ben disposti; il collo lungo e grasso per quanto necessario era a reggere si gran testa. Aveva il petto ampio, le spalle larghe e dirette; le braccia lunghe, forti e sciolte; le mani belle, bianche e delicate; le dita flessibili, le gambe ed i piedi ben fatti e proporzionati alla sua statura; ma più nerboruti che polputi come tutto il rimanente del corpo. Aveva la lingua bene sciolta, la voce chiara e sonora che terminava in suono grave, parlava posatamente e per lo più ripeteva le ultime parole. Rideva poco e modestamente; mancava d'azione e nei discorsi pubblici sosteneasi per le belle cose che diceva piuttosto che col gesto che fa una parte dell' eloquenza. » (*Da una vita manoscritta del Tasso del 1690 firmata colle iniziali* D. C. D. D. V.)

---

(11). Del Tasso esistono pressochè innumerevoli ritratti, e tra questi alcuni pregiatissimi come quelli fatti da Federico Zucchero, e da Scipione Pulzone di Gaeta. Però in Sorrento n' esistevano varî, ed uno specialmente custodito con somma cura della Famiglia Spasiano, il quale, secondo un antica tradizione, fu fatto nel 1577 allorchè egli Torquato ricoverò in sua patria: di questo giovanile ritratto ecco l' istoria, colle parole del Capasso.

« Non pertanto nella fine del secolo scorso Sorrento (che arrivati i francesi in Napoli aveva seguito l' esempio della capitale e proclamata la repubblica) in considerazione di essere stata la patria del Tasso, era liberata da una grave sciagura. Imperocchè nell' aprile del 1799 sollevatasi la plebe isticatore e capo un tal Domenico Fiorentino detto per sopranome *il Mercantiello*, al grido di *Viva la santa fedè e il re*, abbatteva l' albero della libertà, saccheggiava le case di molti ch' erano in fama di patrioti e liberali, nè malmenava ed imprigionava anche taluni, massacrava finalmente un tal Alessandro Parente, probo ed onorato cittadino assai benemerito della sua patria. I sollevati pensavano pure a mettersi sulla difesa, e chiuse le porte della città, e guernite le mura di gente tumultuariamente armata, si preparavano

alla resistenza. Giunta intanto la nuova dell' accaduto in Napoli, il comandante dell' armata Francese Macdonald spedì un corpo di 1500 uomini sotto gli ordini del generale Sarazin, affinchè ridigliasse la città, e la riducesse alla primiera obbidienza. Il generale quindi portatosi sul luogo, e chiamati anche altri rinforzi da Castellamare occupò le alture, che dominano Sorrento, e fece avanzare una vanguardia dalla parte del Piano per cominciare, ove i sollevati non si fossero arresi, le eperazioni d' un regolare assedio. La vanguardia Francese fu ricevuta con un colpo di cannone, che uccise tre soldati e ferì un ufficiale. Questo fatto esasperava oltremodo gli animi degli assedianti, e Sorrento era destinata a soffrire tutti i mali d' una città presa d' assalto. Allora l' arcivescovo Silvestro Pepe, tuttochè vecchio ed infermo di podagra, unitosi ad una deputazione delle più distinte persone del paese, si fece portare dal generale Sarazin, ed esponendogli come il tumulto fosse stato opera di pochi tristi, e ricordandogli come in Sorrento aveva veduto la luce il Cantore della *Gerusalemme* e come ivi dimorassero tuttora i discendenti della sua sorella; in considerazione di ciò lo pregava a mitigare il rigore delle armi vincitrici, ed a liberare dai danni dell'assedio e del sacco la città, la quale secondo che egli prometteva, fra quarantotto ore avrebbe aperto ai Francesi le porte. Il generale annuì alle preghiere del vecchio prelato, ed indi essendo stato persuaso il popolaccio dallo stesso arcivescovo e da taluni cittadini più influenti del paese, ai 2 maggio i Francesi erano ricevuti; e l'antico ordine di cose era ristabilito nella città, mentre il *Mercantiello* ed i più compromessi della plebaglia fuggivano in Massalubrense, e di là in Capri, che per opra degli Inglesi teneva sempre le parti dell'antico governo. Il Municipio sorrentino grato al generale Francese, che lo aveva risparmiato dal saccheggio, acconsentendovi il Signor Gaetano Spasiano, discendente di Giovan Ferrente marito di Cornelia Tasso, che n'era il possessore, come segno della sua riconoscenza, offrì al medesimo il ritratto di Torquato, che secondo l' antica tradizione credevasi dipinto in Sorrento stesso, allorchè Torquato, vi si ricoverò nel luglio 1577. Il generale poi a maggior divozione di omaggio ordinò che, finchè le armi francesi stavano in Sorrento, una guardia d'onore montasse ogni giorno alla porta del palazzo dei signori Spasiani, ch'egli seppe essere i soli discendenti

del Tasso, che quivi allora dimoravano. Così, secondo scrive il Botta, fra le uccisioni, gl'incendii e le ruine provavano i discendenti del Cantore di *Goffredo* quanto potessero in animi civili la memoria ed il rispetto verso quel principal lume dell'italiana poesia. »

« .... Qualche anno dopo alla edizione della *Gerusalemme Liberata* tradotta in francese dal Lebrun, ed impressa a Parigi nel 1814 in due volumi in 8. fu premessa la stampa di questo ritratto del Tasso designata su quel quadro da Chasselas ed incisa da Delvaux, ed ecco come alla pagina XCI del 1 volume s'accenna la provenienza del ritratto medesimo nella seguente: « Notice sur le portrait du Tasso—Le tableau qui a servi d'original à la gravure, qui représente le Tasse, est le tableau même que possédoit la famille de ce célébre Poéte. Il étoit conservé précieusement à Sorrento sa patrie. Mais cette ville s' éttant révoltée contre les Francois, lorqu'ils étojent maîtres de Naples, en floréal an VII, elle fut prise d'assaut aprés trois jours de siége. Le général Macdonald voulut sauver du village la maison du Tasse. Elle fut respectée. Quelques jours aprés, sa famille reconnaisante vint offrir au Général le portrait du Tasse.Le Général l'accepta, et en fit présent a M. Abrial, alors Commissaire du Gouvernement à Naples, et aujour-d'hui Sénateur, qui a dans son cabinet ce tableau interessant. »

« Io non conosco del resto chi fosse l'artista, che dipinse il quadro originale, nè ho potuto sapere in mano di chi esso trovasi presentemente. Secondo il Merlo, esso sarebbe stato da Abrial donato al Museo nazionale del Louvre, donde sarebbe poscia sparito, allorchè furono restituite le opere di arte all'Italia. Conosco però che un disegno fatto sul quadro medesimo prima ehe andasse in Francia possedevasi dalla stessa famiglia Spasiano, e che esso servì di origianale al busto, che fu poi eretto al poeta uella villa Nazionale dl Napoli. Un modello di gesso di questo busto fu inoltre dato in quell'occasione per ricordo alla famiglia che somministrava il disegno, ed ora conservasi in casa del signor Annuvola in Sorrento.... »

Fin qui ch. Capasso. Ed io aggiungo a lode sua com'egli abbia fatto fotografare dal sorrentino De Luca cotesto ritratto del Tasso, ricavandolo dalla stampa parigina della Gerusalemme del Lebrun,

per apporlo in fronte al suo libro, e così rendere nota la sembianza dell'illustre poeta. Di che è dovere essergliene grati.

---

(12) Primo ad ideare un monumento pel Tasso fu uno straniero, un Francese, Giuseppe Napoleone Bonaparte, il quale, dice il Capasso, con un decreto meritevole di lode per lui e pel suo ministro, emanava il seguente ordine sovrano:

GIUSEPPE NAPOLEONE

RE DI NAPOLI E DI SICILIA

Volendo rendere utile la memoria del Tasso alla città, che gli ha dato i natali.

Abbiamo *decretato* e *decretiamo* quanto segue:

Art. 1. La strada che conduce alla città di Sorrento, sarà resa rotabile a spese del nostro tesoro.

2. Sarà elevato un monumento alla memoria del Tasso dinanzi alla casa nella quale Egli è nato.

3. In questa casa saran trasportati i manoscritti originali del Tasso, ch'esistono nella nostra biblioteca di Napoli, e conservati insieme con un esemplare di ogni edizione delle sue opere.

4. Il conservatore di questo deposito sarà scelto fra i più prossimi discendenti della famiglia del Tasso.

5. Il nostro ministro dell'Interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Napoli 18 Gennaio 1808.

Firmato GIUSEPPE.

Da parte del Re

Il Segretario di Stato. Firmato — F. RICCIARDI.

Niente di tutto questo fu effettuito per le continue vicende delle cose. Sibbene la strada che conduce a Sorrento fu resa rotabile, ma non ebbe allora il nome del Tasso, come non l'ha oggidì. Solamente s'alzò al poeta un busto sul disegno del ritratto sorrentino, il quale, barbaramente mutilato in sul principio della pre-

sente rivoluzione, benchè si stesse nella Villa Nazionale di Napoli, fu poi sostituito da un altro busto scolpito dal giovine Avellino. In progresso di tempo fu richiamata a vita l'idea del monumento sorrentino al Tasso; ma la perseveranza nel proposito mancò, ed il progetto fu dimenticato.

Cogli avvenimenti del 1860 quella idea si risvegliò e più perseverante; e nella deliberazione del Consiglio municipale di Sorrento dei 15 novembre, 1861, si progettava *un monumento che ad italiani e stranieri ricordasse alla fine che Sorrento fu la patria del Tasso*. All'uopo si fece un appello agli italiani, ed il Consiglio Provinciale di Napoli plaudiva, ed assegnava una somma all'oggetto. Il monumento fu alzato; la statua del Tasso, scolpita dal Calì, fu posta sulla sua base, ma il monumento non ancora s'è augurato perchè non finito! . . . Forse qualche penna sorgerà a scrivere le vicende di esso monnmento; a me però non altro si conviene se non pregare, che si finisca e s'auguri il sorrentino monumento al ristoratore della poesia Cristiana, al grand'epico del cattolicismo!

Prezzo – L. 1.

Dirigersi all' autore in Sorrento Castellammare di Stabia per S. Agnello.